



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 12 APRILE 2010

LE AUTONOMIE.IT

LA GESTIONE DEGLI INCARICHI ESTERNI NEL DLGS 150/2009 E NEL COLLEGATO LAVORO 2010:
DISCIPLINA GIURIDICA, FISCALE, PREVIDENZIALE E ANAGRAFE DELLE PRESTAZIONI..... 4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

CGIA, BOOM INVALIDITÀ CIVILE, IN 5 ANNI +25,5% 6

MARE, ISTITUITE 4 NUOVE AREE PROTETTE..... 7

A GIORNI, LA RIVOLUZIONE DELLA MAIL CERTIFICATA 8

AL VIA LA SPERIMENTAZIONE A MILANO..... 9

LA VALLE D'AOSTA VARA LA RIFORMA 10

EQUITALIA, PASSWORD UNICA PER I SERVIZI DEGLI ENTI..... 11

IL SOLE 24ORE

L'OROLOGIO DELLE TASSE SEGNA I RITARDI DELL'ITALIA..... 12

Prelievo, numero di imposte e tempo impiegato determinano l'attrattività: il nostro sistema è al 136° posto

IL FISCO SEMPLICE PUNTA A DICHIARAZIONI SPRINT 14

Innovazioni complessive entro la legislatura ma già nel 2011 decollerà il controllo in 30 giorni di Unico e 730

UNA DEVOLUTION A PIÈ DI LISTA 16

Alle amministrazioni locali il 35% delle spese e il 18% delle entrate dirette

«VA ATTIVATO UN MECCANISMO DI PEREQUAZIONE ORIZZONTALE»..... 17

TUTTI I VOTI AI BILANCI DELLE CITTÀ 18

A Napoli record di crediti non riscossi - Debiti ingenti nei conti di Roma, Torino e Milano

L'INDICATORE TRACCIA L'EVOLUZIONE DEL SINGOLO ENTE..... 20

L'AFFIDABILITÀ DEI CONTI «DECIDE» IL FEDERALISMO..... 21

DAI FARI ALLE CASERME I TESORI DELLA DIFESA VANNO IN «VACANZA» 22

Il ministero ha individuato 36 strutture da valorizzare come alberghi e resort

LE CAMERE RIPARTONO DAL DECRETO INCENTIVI E DAL COLLEGATO LAVORO..... 24

Prima dello stop estivo in calendario l'anticipo della manovra di bilancio

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

IL CONSORZIO DI BONIFICA «PERDE» LA CONTRIBUZIONE..... 25

NIENTE ICI PER L'AREA VINCOLATA 26

SÌ AL RIMBORSO PER L'ALLUVIONE..... 27

NIENTE DANNI A CHI SBAGLIA USCITA..... 28

Il lavoratore che cade lasciando l'ufficio dal passaggio merci non va risarcito

I NEONATI CALANO MA IL CONGEDO CRESCE..... 29

IL «SORPASSO»/I figli arrivano tardi: nel2009 più richieste da parte degli over 35 - Donne in larga maggioranza, quota maschile al 7,5%

GENITORI ALLA PARI SUI PERMESSI 30

Il padre lavoratore può fruire dei riposi giornalieri non chiesti dalla madre

DIRITTI EDIFICATORI A VENDITA INCERTA 31

Le bocciature dei Tar frenano la cessione della possibilità di costruire nei Prgr

L'EDILIZIA SOCIALE FA DA APRIPISTA 32

AL VIA I CONTROLLI SUI CONTRATTI LOCALI 33

Da inviare all'Aran tutte le intese firmate dall'entrata in vigore della riforma

«PARAPUBBLICO» SENZA REGOLE PER VALUTAZIONE E DISCIPLINA..... 34

IL SALARIO ACCESSORIO DEVE ESSERE DEFINITO ALL'INIZIO DELL'ANNO 35

LA BOCCIATURA/Forti dubbi di liceità se l'accordo decentrato è stato stipulato dopo la scadenza del periodo di riferimento

PROROGA ICI CON SUPER-SANZIONI..... 36

Slitta al 31 maggio il termine per l'invio della certificazione sui fabbricati rurali

GETTITO CON TROPPE INCOGNITE..... 37

IL CONFINE/I frutti degli accertamenti condotti per iniziativa dell'amministrazione locale vanno separati da quelli realizzati grazie al Territorio

ANCORA DA CHIARIRE I PARAMETRI INCERTI DEL PATTO REGIONALE..... 38

IL LIMITE/La ragioneria sembra escludere la possibilità per i territori di cambiare i criteri di «virtuosità»

LA REPUBBLICA

TASSE, QUANDO LA RISCOSSIONE CI STROZZA CAOS EQUITALIA TRA MULTE FANTASMA E AGGI .. 39

Numerosi casi di cartelle mai recapitate: e mille euro possono diventare 5 mila. L'aggravio per ritardi o semplici disguidi può arrivare anche al 45 per cento

CORRIERE DELLA SERA

BALLOTTAGGI, SI VOTA PER 41 SINDACI AFFLUENZA IN CALO DI 11 PUNTI 40

SERVE UN CAPANNONE? L'ATTESA È DI 257 GIORNI 41

L'Italia dei ritardi, 1,8 miliardi di danni l'anno - L'OCCUPAZIONE MANCATA/ Secondo lo studio, è come se la burocrazia che frena i permessi cancellasse 10.420 posti di lavoro ogni dodici mesi

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO

FIRMA DIGITALE FACILE, PRIMATO CALABRIA..... 43

Primi in Italia 303 Comuni regionali: potranno sottoscrivere atti telematicamente

QUASI NECESSARIO MA SARÀ UTILE? 44

CAPISCO LE PREMESSE. PERÒ RESTO CONTRARIO..... 45

IL FEDERALISMO VISTO DAI PROF: DA «SVOLTA ALL'OLIO DI RICINO» A «MEDICINA AMARA MA UTILE»..... 46

Così giuristi, economisti e storici intravedono la riforma - Ormai si è in dirittura d'arrivo: in autunno pronti i decreti attuativi

PICCOLO VADEMECUM PER I NEO-GOVERNATORI 48

CORRIERE ECONOMIA

NON RISPETTATE I TEMPI? SCATTI LA MULTA 49

PAGAMENTI, I RITARDI COSTANO 934 MILIONI 50

I maggiori costi a carico delle imprese per la lentezza della pubblica amministrazione

RIFORMA DELLE PENSIONI? LA TENTAZIONE DI BRUXELLES 52

L'idea di un aumento comune a 70 anni

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

La gestione degli incarichi esterni nel dlgs 150/2009 e nel collegato lavoro 2010: disciplina giuridica, fiscale, previdenziale e anagrafe delle prestazioni

La materia degli incarichi esterni è in continua evoluzione soprattutto alla luce delle novità introdotte dalla Riforma Brunetta e dal recente ddl collegato lavoro. Da una parte il legislatore inserisce modifiche all'art. 7 comma 6 del D.lgs. 165/2001. Dall'altra diverse interpretazioni da parte delle Sezioni regionali della Corte dei conti (Sentenze n. 402/09; 880/09 e 648/2009) e della Funzione pubblica (Circolare n. 1/10) non agevolano il compito degli operatori degli enti locali. L'obiettivo del corso è quello di mettere sul tavolo tutte le problematiche attualmente presenti allorché un comune o una provincia debbano affidare un incarico esterno. Nella trattazione verranno presentate anche le ultime recenti sentenze sull'argomento per instaurare corretti rapporti di lavoro con soggetti esterni e le interpretazioni offerte dalle linee guida dell'ANCI. Il corso, inoltre, approfondisce le diverse tipologie di incarico e le relative procedure di affidamento. La giornata di formazione avrà luogo il 28 APRILE 2010 con il relatore il Dr. Gianluca BERTAGNA presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

CICLO DI SEMINARI: LA GESTIONE DEL PROCEDIMENTO DISCIPLINARE E IL DIRITTO DI ACCESSO NEGLI ENTI LOCALI DOPO LA LEGGE 69/09 E IL NUOVO CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE DIGITALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 30 APRILE 2010 – 7 MAGGIO 2010 Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA DECENTRATA INTEGRATIVA (DLGS N. 150/2009, LINEE GUIDA ANCI): OBBLIGHI ENTRO IL 31 MAGGIO 2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 11 MAGGIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE ULTIME NOVITÀ PER GLI ENTI LOCALI IN MATERIA DI FISCALITÀ E LA GESTIONE DELLA TARSU IN CAMPANIA DOPO LA LEGGE 26/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 MAGGIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA NUOVA DIRIGENZA PUBBLICA DOPO IL NUOVO CCNL 2010 E IL DLGS 150/2009

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 3 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n.82 del 9 Aprile 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE DECRETO 28 luglio 2009, n. 220 - Regolamento recante la disciplina delle attività consentite nelle diverse zone dell'area marina protetta «Santa Maria di Castellabate».

DECRETI PRESIDENZIALI

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 31 marzo 2010 Disposizioni urgenti di protezione civile. (Ordinanza n. 3863).

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE DECRETO 21 ottobre 2009 Istituzione dell'area marina protetta denominata «Santa Maria di Castellabate».

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI COMUNICATO Fissazione dei limiti tra le acque del demanio marittimo e le acque del demanio idrico regionale (acque interne) in corrispondenza della foce del complesso idrico porto Badino, fiume Portatore e canale Mortacino, ricadente nel territorio del comune di Terracina.

COMUNICATO Fissazione dei limiti tra le acque del demanio marittimo e le acque del demanio idrico regionale (acque interne) in corrispondenza della foce del fiume Sinello, ricadente nel territorio dei comuni di Casalbordino e di Vasto.

COMUNICATO Fissazione dei limiti tra le acque del demanio marittimo e le acque del demanio idrico regionale (acque interne) in corrispondenza della foce del complesso idrico fiume Sisto, ricadente nel territorio del comune di Terracina.

NEWS ENTI LOCALI

PENSIONI

Cgia, boom invalidità civile, in 5 anni +25,5%

Negli ultimi 5 anni sono aumentate del 25,5%. In termini assoluti ammontano a 2.637.394: nel 2009 la spesa complessiva è stata di 12,45 mld di euro (quasi un punto di Pil). Sempre negli ultimi 5 anni la spesa complessiva è aumentata del 36,4% a fronte di un incremento dell'inflazione media nazionale dell'8,3%. Sono questi alcuni dei dati che raccontano la dimensione numerica ed economica delle pensioni di invalidità civile erogate in Italia. L'analisi è stata elaborata dall'Ufficio Studi della CGIA di Mestre su dati dell'Inps. A livello provinciale è Sassari a registrare l'aumento più significativo avvenuto tra il 2005 e il 2009. In pratica il numero di pensioni di invalidità civile erogato in questo periodo è cresciuto del 46,9%. Dalla CGIA di Mestre fanno notare che da un punto di vista statistico, l'Inps non prende ancora in considerazione le 4 nuove province sarde (Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra, Olbia-Tempio). Dopo Sassari segue la provincia di Roma (+43%), quella di Piacenza (+42,8%), quella di Latina (+41,2%). In termini assoluti la provincia che "eroga" il più alto numero di pensioni di invalidità è Napoli con 187.969 assegni. Se l'analisi si sposta sul costo complessivo dell'operazione è sempre la provincia di Sassari a registrare l'aumento più consistente. Tra il 2005 e il 2009 l'incremento della spesa è stato del 63,7%. Segue Brindisi (+56,7%), Piacenza (+56,2%) e Roma (+55,8%). In termini assoluti la provincia italiana più "generosa" è sempre Napoli con una spesa complessiva di 859,2 milioni di euro spesi nel 2009. "A fronte di questa situazione - sottolinea Giuseppe Bortolussi, segretario della CGIA di Mestre - è necessario rendere più efficace l'attività di controllo realizzata dagli enti preposti per evitare sprechi e forme di clientelismo vario che, probabilmente, hanno contribuito ad aumentare in maniera smisurata il numero e gli importi delle pensioni di invalidità erogate in questi ultimi 5 anni. Tutto questo per tutelare proprio coloro ai quali spettano di diritto queste indennità che spesso ricevono importi molto modesti". Le pensioni di invalidità civile sono erogate ai cittadini con redditi insufficienti e con una riduzione della capacità di lavoro o di svolgimento delle normali funzioni quotidiane superiore al 73%. Nella definizione sono comprese anche le pensioni erogate dall'Inps ai cittadini con redditi insufficienti, di età compresa tra i 18 e i 65 anni, con ipoacusia pari o superiore a 75 decibel e le pensioni erogate dall'Inps ai cittadini non vedenti, con redditi insufficienti e senza limiti di età, con residuo visivo non superiore a 1/20 in entrambi gli occhi. Pertanto, nelle pensioni di invalidità civile non sono incluse quelle di guerra, quelle di invalidità erogate in presenza di infermità fisica o mentale e quelle erogate per infortuni sul lavoro e malattie professionali.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

Mare, istituite 4 nuove aree protette

In questi giorni il ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, d'intesa con il ministro dell'Economia e delle finanze, ha finalmente istituito a tutti gli effetti le quattro nuove aree marine protette annunciate da molti anni: le Secche della Meloria, al largo della costa livornese, che sarà gestita dall'antistante Parco regionale di Migliarino san Rossore e Massaciuccoli; "Torre del Cerrano", prima area marina protetta abruzzese, che sarà gestita da un consorzio costituito tra Regione Abruzzo, Provincia di Teramo e Comuni di Silvi e Pineto; "Costa degli Infreschi e della Masseta" e "Santa Maria di Castellabate", sulle coste cilentane, che saranno gestite dal Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, ma con l'attivo coinvolgimento nella gestione dei comuni di Camerota, S. Giovanni a Piro e Castellabate. Con queste quattro, il totale delle aree marine protette italiane sale a 30, senza contare i 2 parchi nazionali con perimetrazione a mare. Un dato che consolida il primato italiano del mare protetto a livello europeo e di bacino del Mediterraneo.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

INNOVAZIONE

A giorni, la rivoluzione della mail certificata

A giorni arriva la "rivoluzione" della e-mail certificata che potrà sostituire la vecchia raccomandata nei rapporti con la pubblica amministrazione, riducendo le code. "Il D-day - ha detto Brunetta durante la trasmissione radiofonica domenicale di Rtl - e' fissato per il 25 o il 26 di aprile. La posta certificata sarà gratis per tutti gli italiani, presso le Poste e i negozi Telecom. E' La stessa che i professionisti e i giornalisti già acquisire a fine novembre". Brunetta spiega che così "si potranno buttare all'aria le raccomandate con le ricevute di ritorno e si potranno ricevere risposte dalle amministrazioni pubbliche nella stessa maniera". anche le multe arriveranno via mail? "Si se uno le vuole così, ma anche i chiarimenti e le risposte potranno essere richieste allo stesso modo, senza fare file - ha chiarito il ministro - Pensateci un po', E' una grande cosa".

Fonte CLANDESTINOWEB.IT

NEWS ENTI LOCALI**FEDERALISMO FISCALE**

Al via la sperimentazione a Milano

Il Protocollo d'intesa siglato oggi tra il Comune di Milano, l'Anci e Ifel prevede lo studio degli effetti che l'attuazione del Federalismo fiscale avrà sul Comune, nonché l'analisi delle metodologie di controllo e monitoraggio della spesa al fine di individuare soluzioni migliorative dell'azione amministrativa, analisi comprensiva di valutazione di procedure idonee a migliorare la lotta all'evasione, nonché la capacità di accertamento e riscossione. Milano, dopo Roma, sarà il secondo Comune in Italia a valutare il proprio 'fabbisogno standard' su alcune funzioni svolte, che nel sistema del federalismo fiscale costituirà il principio fondamentale per l'assegnazione delle risorse agli Enti locali, in sostituzione

del criterio della spesa storica, finora utilizzato. Il calcolo dei fabbisogni standard che Ifel affronterà è di tipo statistico e si baserà su procedure di stima ottenute per confronto con enti con caratteristiche analoghe a quelle del Comune. Per la sua realizzazione, quindi, lo studio necessita dei dati di un insieme selezionato di Comuni, contenuti nel database di Ifel, e del dettaglio analitico per componenti di spesa riferito al Comune di Milano. "Il protocollo che firmiamo oggi - ha sottolineato il Sindaco di Milano, Letizia Moratti - rappresenta un passo importante e concreto verso il concetto di federalismo. Un accordo che anticipa e ridisegna i rapporti finanziari tra Stato ed Enti locali, secondo il principio della ter-

ritorialità, in funzione del reale fabbisogno, stabilendo l'ammontare delle risorse necessarie al Comune per lo svolgimento ottimale dei suoi compiti. Un accordo volto a migliorare l'efficienza della Pubblica Amministrazione, che punta a migliorare i servizi, a contrastare l'evasione fiscale. Un'iniziativa che avvicina ulteriormente le istituzioni ai cittadini". "La firma dei due protocolli d'Intesa con i Comuni di Roma prima e di Milano oggi - ha dichiarato Sergio Chiamparino, Presidente Anci - è il segnale che i Comuni italiani sentono propria la sfida del federalismo fiscale. L'asse della legge Calderoli - ha spiegato - è quello di individuare fabbisogni standard che consentano di ottimizzare l'utilizzo delle risorse pub-

bliche. E le sperimentazioni che si stanno avviando mirano proprio ad accelerare, per quanto possibile, i tempi per la messa a regime dei meccanismi che regoleranno il federalismo fiscale che verrà". "Dopo Roma, primo Comune sperimentatore della metodologia Ifel per il calcolo del fabbisogno standard - afferma Giuseppe Franco Ferrari, Presidente Ifel - ora anche Milano si aggiunge a questa fase. Ad essa, nel corso del 2010, si affiancheranno molti altri Comuni, allargando il campione per fare in modo che tale sperimentazione fornisca risultati sempre più solidi e sia utile strumento per la verifica sul campo della attuazione del principio fondante della delega in tema di razionalizzazione della spesa pubblica".

Fonte **ILVELINO.IT**

NEWS ENTI LOCALI**SEGRETARI COMUNALI**

La Valle d'Aosta vara la riforma

Obligo di frequenza di appositi corsi di formazione professionalizzanti e maggiori possibilità da parte dei sindaci nella scelta dei vertici amministrativi del Comune. Sono questi i cardini della riforma della figura del segretario comunale, contenuta in un disegno di legge, e di una proposta di regolamento varati oggi a maggioranza dal Consiglio della Valle d'Aosta. Obiettivo del provvedimento è di «garantire agli enti locali di avere segretari che siano in grado di svolgere in modo efficace il delicato ruolo di figura di vertice dell'ente», come si legge nella relazione. La formulazione attuale della legge, secondo il presidente della Regione, Augusto Rollandin, «è il risultato di un serrato confronto con le organizzazioni sindacali, ma soprattutto con l'associazione dei sindaci che ha sentito di verificare quali sono le reali esigenze delle amministrazioni». La norma - ha ribadito Rollandin - rappresenta «un salto di qualità che garantisce una preparazione dei segretari comunali».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

FISCO

Equitalia, password unica per i servizi degli Enti

Equitalia semplifica i servizi on line per gli Enti, con modalità di accesso più rapide e sicure. È in arrivo la password unica che Comuni, Province, Regioni, consorzi, ordini professionali e gli altri Enti convenzionati potranno utilizzare per tutti i servizi web che Equitalia mette a disposizione gratuitamente a supporto della riscossione a mezzo ruolo (minuta, provvedimenti, rendicontazione on line). Attraverso l'area riservata del sito, l'Ente potrà, con un solo accesso, consultare lo stato della riscossione, e mettere provvedimenti di sgravio o sospensione dei ruoli e utilizzare tutti gli altri servizi web. L'Ente che ha già le credenziali per gli altri servizi web, spiega ancora Equitalia, potrà ora utilizzare la stessa password anche per rendicontazione on line, il servizio che consente di consultare lo stato della riscossione effettuata. Chi è in possesso della sola password per utilizzare rendicontazione on line potrà accedere, attraverso il rilascio automatico di una nuova password unica, anche a tutti gli altri servizi dell'area riservata del sito. Questa nuova modalità d'accesso, disponibile già dalla fine di marzo per alcuni Enti, si estenderà a categorie omogenee di clienti secondo un calendario che sarà man mano aggiornato sullo stesso sito. L'Ente che non è registrato ai servizi di Equitalia può chiedere l'attivazione all'agente della riscossione territorialmente competente. Per utilizzare i servizi sarà sufficiente seguire la procedura di registrazione sul sito.

FONTE GUIDA AGLI ENTI LOCALI

TRIBUTI NEL MONDO - La graduatoria

L'orologio delle tasse segna i ritardi dell'Italia

Prelievo, numero di imposte e tempo impiegato determinano l'attrattiva: il nostro sistema è al 136° posto

Risparmiare sulle tasse, il sogno di tutti. E nelle scelte di delocalizzazione la componente fiscale, insieme al costo del lavoro, pesa in modo determinante. Ma spesso, troppo spesso, ci si ferma al solo parametro della pressione fiscale. Ma siamo sicuri che l'analisi delle aliquote sia un elemento sufficiente? Molti esperti dicono che no, la sola pressione fiscale non basta. Perché in molti paesi, è vero, si pagano meno tasse, ma il sistema fiscale è così complesso che richiede un numero enorme di personale per

completare tutti gli adempimenti. E in molti paesi la complessità delle norme e la discrezionalità degli uffici alza enormemente il rischio di inefficienze, corruzione o blocco delle attività. PricewaterhouseCoopers, in collaborazione con la Banca Mondiale, ha messo a punto una classifica sui sistemi fiscali di tutti i paesi prendendo come esempio una media industria manifatturiera: sono stati meticolosamente calcolati il numero dei tributi a carico delle imprese, le ore necessarie per gli adempimenti, il peso complessivo delle imposte.

E, miscelando il tutto, ne è venuta fuori una classifica sui paesi fiscalmente più attrattivi, che non necessariamente sono quelli che hanno meno imposte. Nella classifica si trovano molte conferme: 1) il sistema italiano sconta i ritardi ed è nelle posizioni bassissime – 136°, agli ultimi posti tra i paesi aderenti alla Ue, come emerge anche dall'indagine dell'Istituto Leoni presentata al convegno Confindustria svoltosi venerdì e sabato a Parma; 2) i paesi dell'ex blocco sovietico sono ancora in piena fase di transizione verso una completa eco-

nomia di mercato, a parte rare eccezioni; 3) è possibile organizzare un sistema fiscale efficiente e, al tempo stesso, amichevole nei confronti dei contribuenti. «Il Sole-24 Ore» ha chiesto a una serie di imprenditori italiani che operano all'estero di raccontare la loro esperienza fiscale: ne emerge un quadro variopinto, senza pretesa di scientificità, con situazioni invidiabili e altre peggiori di quelle che viviamo ogni giorno.

**Nino Ciravegna
Francesca Milano**

SEGUE GRAFICO

TRIBUTI NEL MONDO - Italia verso la riforma

Il fisco semplice punta a dichiarazioni sprint

Innovazioni complessive entro la legislatura ma già nel 2011 decollerà il controllo in 30 giorni di Unico e 730

Basta digitare le due parole su Google per farsi un'idea di quanto il tema sia sentito in Italia. La ricerca per «riforma fiscale» produce 664mila risultati. Non a caso il nostro Paese è al 136° posto della classifica stilata da PricewaterhouseCoopers. Ed è una questione talmente sentita che il governo l'ha inserita nella sua agenda politica. Un obiettivo che, almeno nelle intenzioni, sarà realizzato in due fasi: una macro, dai tempi più lunghi da portare a termine nei prossimi tre anni di legislatura e che riguarderà l'intero ordinamento; una micro, o di medio periodo, da concludere nei prossimi 24 mesi e soprattutto che sia funzionale al disegno di ristrutturazione complessivo. **La prospettiva** - Un cambio di prospettiva nel rapporto fisco-contribuenti non può che essere il risultato finale di un sistema semplice, equo e, per quanto possibile, razionale. In sostanza tutto ciò - come sostiene da più tempo lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti - che non è più il fisco italiano. Un sistema datato, sottolinea spesso il ministro, e che risale al lontano '76. In oltre trent'anni, il regime tributario italiano si è stratificato su se stesso con continui rattoppi. Una volta per garantire maggiori risorse, un'altra per offrire qualche sconto in più ai contribuen-

ti. È sotto gli occhi di tutti l'attuale giungla di detrazioni e deduzioni con cui annualmente, in fase di dichiarazione dei redditi, i contribuenti italiani sono chiamati a confrontarsi per ottenere uno sconto d'imposta o un abbattimento dei redditi da dichiarare. Tra franchigie, limiti, deroghe e percentuali differenziate è certamente più facile perdere che beneficiare a pieno degli sconti. Per ricordare un altro caso di confusione fiscale recente accaduto nell'ultimo decennio con il valzer di aliquote Irpef (ridotte a3 con la quarta maggiorata) e il balletto della no tax area, accompagnato dalla cancellazione delle detrazioni o una parte di queste in funzione delle deduzioni. Ma solo dopo un anno il nuovo esecutivo nel 2008 ha fatto dietro front e riscritto le regole, rimodulando nuovamente la curva delle aliquote. L'obiettivo semplificazione non sarà facile da raggiungere e per realizzarlo occorrerà tempo. Tremonti ha già messo in moto la macchina. Oltre ai tecnici che stanno "mappando" le inefficienze dell'attuale sistema, soprattutto anche in funzione dell'attuazione del federalismo fiscale, l'agenzia delle Entrate dal canto suo ha già fissato la road map della semplificazione. **Le direzioni di intervento** - Il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, era stato chiaro durante l'ultima edizione di

Telefisco: il 2010 sarà l'anno dei servizi. In sostanza, al primo posto ci dovranno essere l'assistenza ai contribuenti e la semplificazione degli adempimenti. Attualmente, come ha spiegato Aldo Polito direttore centrale servizi ai contribuenti dell'agenzia, il fisco si sta muovendo in quattro direzioni, ovviamente una legata all'altra. **Dichiarazione in tempo reale.** Entro il 2011 l'agenzia punta a garantire ai contribuenti la dichiarazione in "tempo reale". In sostanza, attuando un principio del 1997, i contribuenti dovranno essere in grado, entro 30 giorni dalla presentazione della dichiarazione, di conoscere l'esito della liquidazione della denuncia fiscale presentata. In questo modo l'agenzia potrà erogare più rapidamente eventuali crediti d'imposta spettanti o, al contrario, il contribuente potrà correggere errori od omissioni anche senza vedersi applicare sanzioni. Per raggiungere il traguardo l'agenzia sta lavorando a pieno regime per cercare di liquidare completamente le dichiarazioni del 2009 (anno d'imposta 2008) presentate nel settembre scorso e già con Unico 2010 si cercherà di chiuderle nell'anno. **La pre-compilazione.** Lo snodo è rappresentato dal secondo step della semplificazione ovvero dal potenziamento della dichiarazione precompilata. Come ricorda Polito già oggi i contribuen-

ti possono ricevere dal fisco la dichiarazione con l'indicazione di alcuni dati come quelli relativi a terreni e fabbricati e quelli anagrafici. Con la mensilizzazione delle comunicazioni dei sostituti d'imposta entro la fine dell'anno le Entrate conosceranno anche i dati, per dipendenti e pensionati, dei redditi di lavoro dipendente o di pensione, con le relative ritenute. In più dalle banche l'agenzia potrà acquisire e inserire eventuali dati sugli interessi dei mutui. A questo punto, specifica il direttore centrale, il contribuente dovrà inserire le sole variabili soggettive intervenute nell'anno. In assenza di queste i tempi di presentazione e i costi di assistenza sono nulli. **Il linguaggio.** Altro passaggio chiave, sul quale l'agenzia si confronterà con i rappresentanti delle categorie, è il linguaggio da utilizzare e rivedere per farsi capire dai contribuenti. In questa direzione va vista la nuova cartella di pagamento, ma nei prossimi mesi si passerà a riscrivere le comunicazioni che il fisco recapita ai cittadini, dall'accertamento agli avvisi bonari o alle note di liquidazione delle dichiarazioni dei redditi. **Telematica potenziata.** Infine, la quarta via: il potenziamento della telematica e delle strutture tecnologiche. E questo sia per ridurre i costi amministrativi, cui spesso imprese e intermediari imputano di essere

una delle principali cause del malessere tra contribuenti e fisco, sia per garantire assistenza, disporre di dati in tempo reale e non solo per dar la caccia agli evasori. E i margini di azione oggi sono ancora ampi, basti pensare che di fronte a un obbligo come quello della Pec, ad oggi solo il 29% dei commercialisti si è dotato della certificazione. Inoltre, l'agenzia intende semplificare da subito Unico Web visto il riscontro positivo dato da Civis, che in pochi mesi di vita ha assicurato assistenza fiscale a 100mila intermediari, precisa ancora Polito, si sta lavorando a estendere Civis anche ai singoli cittadini. In sostanza ridurre gli accessi agli uffici migliorando i servizi on line e telematici consentirà anche, conclude Polito, di ridurre i costi sia amministrativi che sociali.

Marco Mobili
Giovanni Parente

LA FINANZA DECENTRATA - Le dinamiche in Europa

Una devolution a piè di lista

Alle amministrazioni locali il 35% delle spese e il 18% delle entrate dirette

Una spesa pubblica sempre più decentrata, finanziata però in grande misura ancora dallo Stato. In Italia la quota di spesa erogata in periferia sfiora infatti il 35% delle uscite totali, dieci punti percentuali in più rispetto alle uscite che fanno capo alle amministrazioni centrali, ma l'autonomia esercitata a livello locale può contare solo sul 18,6% delle entrate della pubblica amministrazione, a fronte di un 52% imputabile invece allo Stato centrale, perlopiù sotto forma di tributi. Insomma, un federalismo (di competenze) a piè di lista. Per correggere questa "devoluzione incompiuta" - avviata alla fine degli anni 90 e rilanciata con la revisione del Titolo V della Costituzione nel 2001, che ha prodotto un sistema formalmente plurale, in cui Stato, regioni ed enti locali hanno la stessa dignità istituzionale - dovrà

provvedere la riforma del federalismo fiscale. Una sfida da 200 miliardi che, ufficialmente lanciata con l'approvazione della legge 42/ 2009, è entrata quasi certamente nella sua fase decisiva dopo l'esito del recente voto regionale. Come ha recentemente ricordato lo stesso ministro Tremonti, il traguardo della riforma verrà tagliato «in meno di dieci anni», ma i primi decreti attuativi saranno pronti «già entro il 2010 e andranno a modificare anche il patto di stabilità », che nei giorni scorsi è stato al centro di una sfilata di protesta a Milano che ha raccolto l'adesione di 400 sindaci della Lombardia. Ma all'anno zero del nostro federalismo fiscale qual è la distanza che separa l'Italia - ormai non più da considerarsi centralista, almeno sul piano giuridico - dai paesi già federali? Comparando i conti delle amministrazioni pubbliche (

al netto degli interessi) forniti da Eurostat, un'analisi Centro studi Sintesi-Eurosportello Veneto ha provato a quantificare punti di contatto e divergenze sulle modalità con cui otto paesi europei hanno gestito tra il 1998 e il 2008 le relazioni con le autonomie territoriali. Partiamo dall'Italia. «Tra il '98 e il 2008- sottolinea Alberto Cestari, autore dello studio "Il decentramento finanziario in alcuni paesi della Ue» - la quota di entrate pubbliche attribuibili alle amministrazioni locali è aumentata di 1,7 punti, mentre nello stesso arco di tempo la spesa in periferia è cresciuta di 2,3 punti. In pratica, regioni ed enti locali hanno sempre più competenze di spesa che vengono però finanziate con risorse sempre più dipendenti da altri livelli di governo». Non è così negli altri paesi, che anzi mostrano dinamiche assai differenti: in O-

landa è aumentata la quota di entrate direttamente imputabili al governo centrale, diversamente da quanto è avvenuto in Francia, mentre in Germania l'incremento delle entrate centrali è andato a discapito più degli enti di previdenza che delle amministrazioni decentrate. In Spagna, infine, «accanto a una poderosa devoluzione della spesa - osserva Cestari - si è provveduto a ridurre l'ammontare delle risorse statali dal 49% al 34%, attribuendole alle Comunità autonome, con un balzo dal 9,5% a quasi il 23%». Un dato invece accomuna tutti gli otto paesi: anche in quelli a maggiore vocazione federale alle entità decentrate non vengono a mancare i trasferimenti perequativi erogati dallo Stato centrale, una devoluzione che in Italia è cresciuta in dieci anni dal 45 al 51 per cento.

Marco Biscella

LA FINANZA DECENTRATA - Le dinamiche in Europa/Intervista *Gian Angelo Bellati* Eurosportello Veneto

«Va attivato un meccanismo di perequazione orizzontale»

«**A**ttenti al passaggio dai costi storici a quelli standard considerando le singole prestazioni in sé; puntiamo non solo alla perequazione verticale ma anche a quella orizzontale; guardiamo al federalismo tedesco, che garantirebbe alle nostre regioni più virtuose maggiore concorrenza, che oltre tutto favorirebbe anche il nostro tessuto produttivo, oggi penalizzato da costi improduttivi eccessivi». Gian Angelo Bellati, direttore di Eurosportello Unioncamere Veneto, è un attento osservatore e studioso di tematiche federaliste, in un'ottica internazionale. **Dalla fine degli anni 90 a oggi in Italia si è dato vita a una sorta di decentra-**

mento a pie' di lista. Come si può correggere questa tendenza? In realtà il problema risale addirittura agli anni 70, quando con la nascita delle regioni, proprio per il timore di dover concedere spazio alle istanze locali, si pretese un maggior accentramento del fisco. Così si è rotto il legame tra momento dell'imposizione e momento della spesa, creando una sorta di irresponsabilità che negli anni si è accresciuta. Basti ricordare che il debito pubblico, pari al 40% agli inizi degli anni 70, a fine anni 80 aveva superato il 120% del Pil. **Con la riforma del 2001 non si è posto rimedio a questo trend?** La riforma del Titolo V ha aumentato le competenze a carico delle am-

ministrazioni decentrate, ma ha depotenziato il controllo ferreo sulla spesa. **Con quali effetti?** Gli enti virtuosi hanno continuato sulla stessa strada, quelli meno virtuosi invece hanno allargato troppo i cordoni della borsa, facendosi poi ripianare i debiti dallo Stato centrale. **Una misura che verrà adottata con la legge di riforma federale è il passaggio dai costi storici ai costi standard.** In Italia, dove abbiamo un problema di armonizzazione dei bilanci locali, intravedo un rischio: se considero il costo standard solo della prestazione in sé isolandolo dal costo ottimale, cioè il costo generale medio della pubblica amministrazione a livello regionale, non vorrei

che si arrivasse a scoprire che non è poi così diverso dal costo storico, perché magari entrano in gioco altri fattori di contesto. **Un tema su cui molto si dibatte è quello della perequazione. Come dovrebbe essere attuata?** Dobbiamo guardare alla best practice della Germania, dove non vige solo la perequazione verticale, cioè risorse dai Laender più ricchi allo Stato che poi le trasferisce ai Laender più poveri, ma anche la perequazione orizzontale: il Land che dà controlla direttamente chi riceve. Così migliora l'efficienza della spesa e si tagliano sprechi e impieghi improduttivi. Mi pare che anche la legge 42 preveda questa possibilità per le regioni.

LA FINANZA DEI SINDACI - I rating/ Il peggiore. Il comune di Potenza è l'unico tra i capoluoghi nella classe di merito più bassa - **Le eccezioni.** Solo Bologna e Venezia possono vantare una performance «buona»

Tutti i voti ai bilanci delle città

A Napoli record di crediti non riscossi - Debiti ingenti nei conti di Roma, Torino e Milano

Non c'è solo Roma, con il suo mega-debito che ha prodotto mesi di polemiche, piogge di pagine sui giornali e un commissariamento condito da finanziamenti statali e leggi «ad urbem». A guardare i numeri, i bilanci di tutte le principali metropoli italiane hanno l'acqua alla gola, da Milano a Napoli passando per Torino e Firenze. Le uniche eccezioni abitano a Bologna e Venezia. I numeri sono quelli dei certificati consuntivi, passati al vaglio del primo modello di rating sui conti comunali che è stato realizzato per AidaPa (lo strumento specializzato in analisi economiche dei dati dei conti di enti locali e partecipate) e che sarà presentato mercoledì a Roma. Il modello matematico, qui sta la novità sostanziale, non si limita a esaminare un aspetto dei bilanci (come fanno ad esempio le tradizionali agenzie di rating per valutare la sostenibilità del debito), ma offre un termometro per misurare tutta la temperatura finanziaria del comune, esaminando elementi come il risultato d'amministrazione, il peso delle uscite per il personale, l'utilizzo

di anticipazioni di tesoreria, l'esigibilità dei crediti e i tempi di pagamento (il dettaglio è illustrato qui a fianco). La girandola dei numeri produce un voto sintetico, che come nelle pagelle made in Usa può oscillare dalla «A» dell'eccellenza alla «E» della bocciatura senza appello. I risultati anticipati in questa pagina si basano sui certificati consuntivi del 2007 dei capoluoghi di regione (quelli 2008, approvati l'anno scorso, non sono ancora stati resi disponibili dal Viminale), ma è raro che in un anno la situazione possa cambiare drasticamente. Il caso più grave è quello di Potenza, che per i parametri utilizzati da AidaPa è tecnicamente in condizioni di «default». Molti gli indicatori che condannano il capoluogo lucano, a partire dal fatto che l'equilibrio fra entrate e spese regge solo sulla carta, ma nella realtà è cancellato dal fatto che ogni 10 euro iscritti a bilancio 7,1 sono crediti sorti da più di un anno e relativi in genere a tributi e tariffe. La macchina comunale, insomma, non riesce a riscuotere le proprie entrate, e per sopravvivere droga i conti con le anticipazioni di

tesoreria (che poi spesso non riesce a rimborsare nei tempi stabiliti) e dilata a dismisura il calendario dei pagamenti: i fornitori che devono essere liquidati dal comune devono stare in coda per una media di almeno 220 giorni. Nella classe di (de)merito di Potenza si trova il 5% dei comuni italiani. Più ampia la classe «D» (voto «scarso»), che ospita il 20% dei sindaci italiani e soprattutto si apre a quasi tutte le principali città del paese. Le difficoltà nella riscossione del comune di Napoli sono un fatto noto, ma tradotte in numeri assumono dimensioni impressionanti: per ogni 100 euro di entrate proprie in un anno, si registrano 134 euro di crediti vecchi di oltre un anno, con la conseguenza che l'equilibrio di bilancio è pura teoria, la liquidità è assente e i tempi di pagamento sono da Guinness dei primati (negativi): 304 giorni. A Bologna e Venezia, per fare un confronto con le situazioni che sembrano funzionare meglio, i vecchi crediti valgono il 4-5% delle entrate proprie annuali, e i tempi di pagamento viaggiano nell'ordine dei 50-60 giorni. A Roma l'indebita-

mento è il protagonista delle vicende del Campidoglio da oltre un anno e mezzo, ma non è il solo vizio dei conti comunali; anche qui i crediti con un'anzianità superiore all'anno rappresentano il 73% delle entrate, e allungano a 200 giorni il tempo medio in cui il comune riesce a onorare i propri fornitori. Trasferendoci a Nord, da quest'ultimo punto di vista Milano fa anche peggio, perché le spese correnti impiegano in media 225 giorni a tradursi in pagamenti effettivi, e il consuntivo 2007 è stato fiaccato da uno squilibrio di parte corrente (entrate meno uscite) pari a circa l'8%. Come sa chi scorre le cronache finanziarie sull'inchiesta contro le banche coinvolte negli swap di Palazzo Marino, anche qui il debito è un macigno, che assorbe in interessi circa il 9% delle entrate correnti (e promette di farlo per i prossimi 30 anni). Stessa musica a Torino, dove il servizio al debito post-olimpiadi assorbe addirittura il 12% delle entrate correnti e il passivo attuale avrà ancora 32 anni di vita.

Gianni Trovati

IL SOLE 24ORE – pag.7

RATING COMPLESSIVO

Sintesi dei risultati ottenuti nei dieci indicatori del rating tratti dai bilanci comunali e trend rispetto all'anno precedente

| | Comune | Rating | Trend |
|----|------------|--------|-------|
| 1 | Bologna | B1 | = |
| 2 | Venezia | B1 | = |
| 3 | Aosta | B2 | ▼ |
| 4 | Trento | C1 | ▼ |
| 5 | Trieste | C1 | ▲ |
| 6 | Bari | C2 | ▲ |
| 7 | Cagliari | C2 | ▲ |
| 8 | Ancona | C3 | = |
| 9 | L'Aquila | C3 | = |
| 10 | Campobasso | C4 | ▼ |
| 11 | Genova | C4 | ▼ |
| 12 | Palermo | C4 | ▲ |
| 13 | Catanzaro | D1 | ▼ |
| 14 | Firenze | D1 | ▲ |
| 15 | Perugia | D1 | ▲ |
| 16 | Milano | D2 | ▼ |
| 17 | Napoli | D2 | ▼ |
| 18 | Roma | D2 | = |
| 19 | Torino | D2 | = |
| 20 | Potenza | E | ▼ |

LA FINANZA DEI SINDACI - I rating/La ricerca. Come è costruito il meccanismo e i parametri più significativi

L'indicatore traccia l'evoluzione del singolo ente

Il rating finanziario fornisce una valutazione sullo stato di salute finanziaria dell'amministrazione comunale attraverso l'analisi comparata di dieci indicatori di bilancio. Questi parametri sono stati selezionati fra quelli che gli operatori istituzionali (Corte dei conti, ministero dell'Interno, ragioneria generale dello Stato) e gli studiosi ritengono maggiormente significativi. Ciascun ente è stato raffrontato con l'andamento del proprio gruppo di riferimento. I gruppi utilizzati sono sei e sono individuati sulla base della popolazione residente: 0-4.999 abitanti (enti di piccole dimensioni senza vincolo del patto di stabilità); 5.000-14.999, 15.000-29.999, 30.000-49.999, 50.000-99.999, oltre 100.000 abitanti. È stato calcolato sia un rating per ciascuno dei dieci indicatori, sia un rating complessivo, che costituisce il rating finanziario (media dei rating ottenuti per ciascun indicatore). Il sistema è articolato su 11 classi di merito: A (classe più elevata), B1, B2, C1,

C2, C3, C4, C5, D1, D2, E (default). Nelle classi di merito A ed E ricadono, rispettivamente, il 5% degli enti, mentre in tutte le altre (B1, B2, C1, C2, C3, C4, C5, D1, D2) il 10% ciascuna. Per gli indicatori che presentano soglie minime o massime stabilite per legge o decreto, al raggiungimento di tali limiti è associata la classe di merito di default, indipendentemente dal posizionamento. Gli indicatori sono riconducibili a quattro aree di indagine: equilibrio dei flussi di entrata e spesa complessivi (indicatori R1 ed R2), livello di liquidità (R3, R8, R9, R10), equilibrio delle entrate e spese di parte corrente (R4 e R5), livelli di indebitamento (R6 e R7). Gli indicatori che pesano maggiormente nella definizione del rating complessivo, sono: - «R3 - Crediti su entrate proprie, oltre 12 mesi»: analizza la quantità di crediti per entrate tributarie, tariffarie e altre entrate locali (ad esempio contravvenzioni, fitti attivi, dividendi società partecipate) sorti da più di un anno, in relazione ai proventi della

medesima natura fatturati in un anno; l'indicatore è tanto migliore quanto più si avvicina a zero, in quanto tali crediti rappresentano quelli con minore probabilità di riscossione; il Dm 24 settembre 2009 individua il 65% quale soglia massima ammissibile (valore oltre il quale, quindi, il rating è E); - «R4 - Equilibrio strutturale di parte corrente»: analizza il rapporto fra i flussi di entrata corrente (imposte, tasse e tariffe locali, contravvenzioni, dividendi di partecipate e altre entrate locali, più i trasferimenti correnti dallo Stato e altri enti) e i flussi di spesa della medesima natura, principalmente per il personale e per l'acquisto di beni e servizi, più il flusso finanziario in uscita generato dal servizio al debito (ammortamento mutui e prestiti a medio-lungo termine); l'ottimo è rappresentato da valori maggiori di 1, ma la legge consente diverse eccezioni (utilizzo dell'avanzo o delle concessioni edilizie per coprire le spese correnti), per cui spesso è inferiore a 1; - «R9 - Anticipazioni di tesore-

ria non rimborsate»: analizza, in proporzione alle entrate correnti realizzate, l'entità delle anticipazioni di cassa richieste al tesoriere che non sono state rimborsate a fine anno; già valori superiori allo zero individuano serie difficoltà sul fronte della liquidità; la soglia massima stabilita dal Dm 24 settembre 2009 è il 5%, che diventa il valore oltre il quale la classe di valutazione per l'indicatore è E. La metodologia è particolarmente significativa per effettuare confronti nel tempo sul medesimo ente. Il rating finanziario non è un rating di rischio di credito (o di insolvenza) in quanto non analizza componenti esterne quali il sistema politico e amministrativo locale e la struttura socio-economica del territorio. Inoltre, non intercetta né i rischi derivanti dalle operazioni di finanza derivata né eventuali squilibri delle società partecipate (che potrebbero incidere sugli equilibri futuri del bilancio).

**Giuseppe Farneti
Emanuele Padovani**

LA FINANZA DEI SINDACI - *I rating/Analisi*

L'affidabilità dei conti «decide» il federalismo

I dati dei certificati di rendiconto e le rielaborazioni presentate da AidaPa dimostrano il crescente interesse di cui oggi gode l'informativa economico-finanziaria delle Pa locali, che può essere utilizzata sia per comprendere lo stato di salute degli enti, sia per leggere la loro capacità di erogare e gestire servizi. Del resto, la possibilità di confrontarsi su dati affidabili è oggi cruciale e su questa si gioca il tipo di percorso federalista che saremo capaci di realizzare: se riusciremo a produrre informazioni credibili e analitiche, potremo arrivare a un regime in cui la spesa sia il vettore di una giusta perequazione; in caso contrario, sarà necessario virare sull'autonomia delle entrate, e quindi, sul mantenimento del prelievo nei territori in cui viene generato, piuttosto che sul riconoscimento di un obiettivo fabbisogno mi-

nimo di servizio. Infatti, il federalismo immaginato dalla legge 42/2009 cerca, giustamente, un punto di equilibrio tra necessità di spesa (misurata dai costi standard) e la capacità di produrre ricchezza. Questo modello rischia però di trovare come ostacolo non tanto gli egoismi dei più ricchi, quanto la mancanza del necessario supporto numerico ed empirico. Da qui sorge la necessità di ripensare l'intero sistema delle comunicazioni economico-finanziarie e il meccanismo di certificazione della loro qualità. Infatti, finché si tratta di fare esercizi e simulazioni a tavolino, può andare bene che si prendano i numeri a disposizione, assumendoli per veri. Ma quando si tratterà di redistribuire delle risorse, il problema della attendibilità dei dati verrà posto con forza. E più che legittimamente. Purtroppo, sotto questo punto di vista,

l'Italia sconta un ritardo notevole con lacune tali da rendere difficile immaginare la realizzazione di un confronto realistico, a meno che non si facciano profondi interventi sull'impianto contabile delle autonomie locali e sul sistema dei controlli. Anzitutto, si pensa davvero di determinare i costi standard partendo da regole di rilevazione che tecnicamente non prevedono la misurazione diretta dei costi? È quindi necessario arrivare all'adozione di una contabilità a competenza economica, in grado di produrre degli output ragionevolmente comparabili. Ma tutto ciò ad oggi non è presente e non è neppure previsto nella Carta delle autonomie. È indispensabile, peraltro, anche predisporre principi contabili che si spingano a regolamentare perfino la contabilità analitica. Non solo. Oggi ci troviamo di fronte a

modalità di gestione molto eterogenee, con alcuni enti locali che hanno puntato sulle esternalizzazioni e altri che producono i medesimi servizi internamente. Diventa necessario, pertanto, non solo realizzare un bilancio consolidato, ma anche raccogliere informazioni rigorose, strutturate e comparabili, per tutti quei servizi che si reputino essere espressione dell'esercizio di una funzione fondamentale del comune e dei quali vanno quindi misurati i "costi standard", a prescindere dal soggetto che li eroga. Per raggiungere questi obiettivi occorrono tempo e risorse, ma se si vuole davvero seguire la strada tracciata dalla legge 42 sul federalismo non ci sono alternative, ed occorre partire fin da subito e con grande determinazione.

Stefano Pozzoli

IMMOBILI PUBBLICI - *La riorganizzazione/Il fronte dismissioni.* Sono 76 i siti militari che saranno invece ceduti sul mercato - **La procedura.** Il primo passo sarà cambiare la destinazione d'uso

Dai fari alle caserme i tesori della Difesa vanno in «vacanza»

Il ministero ha individuato 36 strutture da valorizzare come alberghi e resort

Una vacanza in un faro. Un faro vero, di quelli che nella notte indicano la giusta rotta ai naviganti. E non una vacanza spartana, tra umidità marina e spifferi negli stipiti, ma un periodo di vero relax, con le tante comodità che può mettere a disposizione un hotel a più stelle. È l'idea del ministero della Difesa, che ha individuato 36 strutture militari, tra cui 12 fari, da destinare ad altri usi, soprattutto turistico-ricreativi, in modo da salvare quegli immobili dal degrado e, allo stesso tempo, farli diventare una fonte di guadagno per le casse del ministero. È uno dei fronti che la Difesa si prepara ad aprire per riorganizzare il proprio patrimonio immobiliare, così come vuole l'articolo 14-bis del decreto legge 112 del 2008. L'altro versante è rappresentato da un elenco di 76 tra caserme, magazzini, palazzine, alloggi, circoli ufficiali, da mettere sul mercato. In questo caso per venderli, ma non prima di averne modificato, d'accordo con le amministrazioni locali, la destinazione d'uso, così da aumentarne in modo rilevante il valore. Il passaggio obbliga-

to è proprio quello del riaccatastamento, da effettuare tanto nel primo che nel secondo progetto. Perché anche per destinare le 36 strutture a nuove funzioni, occorre assegnar loro una diversa destinazione catastale. In quest'ultimo caso, però, gli immobili non saranno venduti, ma rimarranno nella disponibilità della Difesa, che li cederà a privati solo per valorizzarli. Il modello di riferimento è la struttura turistica, anche perché le 36 strutture si trovano in posti unici. Si prenda il caso dei fari: ci sono quelli di Maretimo, di Pantelleria, dell'isolotto dello scoglio delle Formiche, di Palmarola, di Punta Scorno, sull'isola dell'Asinara. E proprio alla Sardegna ci si può rifare per capire quali sono le intenzioni della Difesa: il più antico faro sardo, quello di capo Spartivento, è, infatti, già stato trasformato in un resort a cinque stelle. Nella notte la grande lampada continua a illuminare il mare, ma nella parte sottostante, dove un tempo c'erano gli alloggi del guardiano, ora ci sono le stanze dell'hotel. Perché la particolarità del progetto sta nel fatto che le 36 strutture continueran-

no a funzionare per scopi militari - ed è per questo che devono rimanere nella disponibilità della Difesa - , ma in quelle parti ormai inutilizzate e destinate a un lento ma inesorabile degrado, si potranno pensare altri usi, in grado di produrre reddito. Di certo ora c'è solo l'elenco delle strutture e il fatto che la nuova destinazione dovrà essere decisa dalle amministrazioni locali, le quali sono già state interpellate dal ministero. Una volta stabilito il futuro dell'immobile, lo si assegnerà al concessionario attraverso un'asta pubblica. Niente, però, si può al momento dire sulle modalità delle concessioni e sulla loro durata. Per quanto riguarda la gestione delle concessioni, il ministero potrebbe far scendere in campo Difesa servizi, la Spa nata di recente con il compito di valorizzare il patrimonio militare, dai marchi, alla cartografia, agli immobili. Diverso, invece, il discorso per gli altri 76 immobili destinati alla vendita (alcuni dei quali, però, si trovano anche nell'elenco dei 36, perché il ministero si è riservata la possibilità di decidere se sarà più conveniente alienarli o valorizzar-

li). Quelle strutture contenute in un decreto ora alla registrazione della Corte dei conti - saranno vendute al miglior offerente. Il passaggio preliminare, ma fondamentale, è il cambio della destinazione d'uso, in modo da poterli destinare a finalità commerciali o residenziali. Al momento il valore di mercato dei 76 immobili, molti dei quali situati nelle zone centrali delle città, è praticamente pari a zero, perché accatastati come strutture militari. Per un privato, dunque, l'interesse a investire è molto basso. Iniziative in tal senso già ne esistono, perché il ministero della Difesa ha da tempo avviato contatti con le amministrazioni locali di La Spezia, Milano e Roma. In tutti gli altri casi, invece, militari e sindaci dovranno sedersi intorno a un tavolo e stilare un protocollo d'intesa. La finalità del ministero non è tanto quella di fare cassa, ma di ricavare risorse per rimettere in sesto il resto del patrimonio immobiliare, dato che al momento i militari possono spendere per il mantenimento delle proprie strutture solo un euro a metro quadrato l'anno. Un'inezia. Ed è per questo che le

12/04/2010

strutture - molte delle quali 110mila carabinieri- cadono guati i bilanci, perché po- ra erano riservati esclusi-
ormai in eccesso, dopo il a pezzi. Le amministrazioni tranno ottenere fino al 20% vamente ad attività militari.
dimezzamento degli organi- locali, dal canto loro, po- delle somme incassate dalla
ci con la fine della leva: i tranno avere un duplice vendita, e recuperare spazi
soldati sono 180mila, più vantaggio: vedere rimpin- nei centri cittadini che fino-

Antonello Cherchi

L'AGENDA DEL PARLAMENTO - Al Senato anche il Ddl scioperi

Le camere ripartono dal decreto incentivi e dal collegato lavoro

Prima dello stop estivo in calendario l'anticipo della manovra di bilancio

Il Parlamento riaccende i motori e riparte all'insegna delle misure sul lavoro e del rilancio economico. Il Ddl "collegato" alla Finanziaria 2009 rinviato alle Camere dal Quirinale, la cassa integrazione, il Dl 40 con i mini incentivi per il sostegno dei consumi, occupano da subito l'agenda di Montecitorio. Mentre al Senato spunta in commissione il disegno di legge del Governo – al quale si affianca quello di Pietro Ichino (Pd) – di regolamentazione degli scioperi nei servizi a tutela della mobilità e della libertà di circolazione delle persone, fermo da un anno nei cassetti del Senato e subito rispolverato dopo le elezioni. Dopo un lungo stop di tre settimane, il Parlamento riapre i battenti a pieno ritmo con un calendario di lavori denso di appuntamenti. Sarà una lunga volata quella che si prepara di qui a fine luglio, quando tra l'altro, poco prima delle vacanze, le Camere dovranno occuparsi dell'annunciato anticipo per decreto legge della manovra di bilancio 2011. Ancora sullo sfondo, ma politicamente decisive, restano le riforme istituzionali e quella elettorale. E soprattutto altissima resta la tensione tra maggioranza e opposizione sulle partite riguardanti la giustizia, a cominciare da quelle già all'esame del Parlamento: al Senato le intercettazioni telefoniche su cui c'è l'ipotesi di un mini stralcio e la riforma del processo penale, alla Camera il Ddl sul processo breve. Intanto alla Camera, dove da domani in aula sarà votato il Dl 29 "salva-liste" (scade il 5 maggio, va trasmesso al Senato), i riflettori sono puntati sulle commissioni. A cominciare dalla Lavoro dove parte l'esame del Ddl rinviato alle Camere dal capo dello Stato che approderà in aula da lunedì 26 aprile e sul quale si comincerà con un ciclo di audizioni. Sempre la commissione Lavoro ha poi all'ordine del giorno la proposta di legge (in calendario per l'aula dalla prossima settimana) su sostegno dei redditi e Cig che attende il parere della commissione Bilancio e la relazione tecnica della Ragioneria generale. Ancora alla Camera ecco poi all'ordine del giorno il Dl 40 sugli incentivi (commissioni Finanze e attività produttive, scade il 25 maggio), la Comunitaria 2009 (commissione per le politiche Ue, in aula dal 21 aprile) e il biotestamento (Affari sociali, in aula solo a giugno). Calendario non meno impegnativo per palazzo Madama, dove però il programma dell'aula sarà definito in questi giorni dalla capigruppo, a partire dalla riforma della professione di avvocato. In pole position restano la riforma del sistema universitario, le intercettazioni telefoniche, la sicurezza stradale. E la novità assoluta dell'esordio (commissioni Affari costituzionali e Lavoro) dei Ddl sugli "scioperi bianchi".

Roberto Turno

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.4**CTR CAMPANIA - Se manca il piano per ripartire gli oneri****Il consorzio di bonifica «perde» la contribuzione**

Se manca il «piano di classifica», il consorzio di bonifica non è legittimato a richiedere alcuna contribuzione ai proprietari degli immobili ricadenti nel perimetro del comprensorio. A stabilirlo la Ctr Napoli (sezione di Salerno), con la sentenza n. 48/9/10. La vicenda si riferisce alla contestazione di una cartella esattoriale, attraverso la quale l'ente di bonifica richiedeva ad un contribuente il versamento delle quote consortili. Il contribuente, dal canto suo, lamentava l'assenza di una seppur minima attività posta in essere dal consorzio, argomentata con tanto di esplicite richieste ai Comuni ricadenti nel comprensorio, ognuna delle

quali evidenziava l'effettivo stato di inerzia dell'ente da almeno un decennio. Avvalendosi di una giurisprudenza che ha costantemente avallato le richieste dei consorzi anche per attività di bonifica per nulla eseguite, l'ente campano si è costituito in giudizio eccependo che la semplice inclusione degli immobili appartenenti al contribuente nel perimetro consortile, farebbe sorgere di per se sola l'obbligo contributivo a carico del proprietario. Di conseguenza, il consorzio sarebbe esonerato dalla dimostrazione caso per caso della sussistenza del vantaggio diretto e specifico connesso all'attività di bonifica. Anzi, ricadrebbe sul contribuente l'o-

nera di dimostrare l'assenza di tale beneficio. Nel complesso, tali motivazioni sono sorrette da quanto stabilito dalla corte di Cassazione con sentenza n. 968/98. I giudici di prima istanza avevano respinto il ricorso del contribuente. Mentre i giudici d'appello hanno evidenziato che, per effetto delle modifiche introdotte con la legge regionale della Campania n. 4 del 2003, il piano di Classifica, adottato dal consorzio prima di tali modifiche, andava aggiornato e riapprovato dalla Regione stessa. Tuttavia, a quanto risulta dagli atti depositati in contenzioso, tutto ciò non è ancora stato fatto. Insomma, il consorzio si limita a richiedere la contri-

buzione sulla scorta di un Piano ormai non più in vigore. Questa considerazione è bastata al collegio giudicante per ritenere illegittima la richiesta di pagamento avanzata. La cartella esattoriale notificata, infatti, non contiene alcun riferimento ad un piano di classifica regolarmente approvato dall'organo regionale di controllo e, di conseguenza, manca ogni presupposto motivazionale della stessa dovendosi prescindere da qualsiasi ulteriore intervento del contribuente teso a disconoscere l'esistenza di reali benefici derivanti dall'attività di bonifica.

Alessandro Sacrestano

Il limite. Sul suolo non è possibile alcuna attività edificatoria

Niente Ici per l'area vincolata

Un'area destinata a verde pubblico dal piano regolatore generale è soggetta ad un vincolo tale per cui è precluso al proprietario qualsiasi forma di modifica o trasformazione del terreno che possa qualificarsi quale manovra di edificazione. Pertanto, l'area vincolata a verde pubblico non può essere definita fabbricabile, secondo quanto disposto in materia di Ici, e quindi sfugge dalla relativa imposizione. È quanto si evince dall'ordinanza n. 5737/10 della Cassazione. La con-

troversia era sorta da un avviso di accertamento emanato da un comune abruzzese ai fini dell'Ici, in relazione ad un terreno di proprietà di un contribuente, ritenuto dall'ente pubblico quale area edificabile. Tuttavia, l'ente è risultato soccombente in entrambi i gradi del giudizio di merito ed ha pertanto proposto ricorso per Cassazione. I giudici di legittimità hanno sostanzialmente confermato la posizione espressa in Ctr, richiamandosi ad un precedente arresto della stessa Suprema corte, secondo cui se il piano regola-

tore generale (prg) ha destinato un terreno a verde pubblico o verde pubblico attrezzato, tale vincolo sottrae al proprietario la facoltà di trasformare il suolo in termini edificatori, proprio perché la destinazione pubblica ne limita fortemente le possibilità di utilizzo e modificazione. Con la conseguenza che l'area avente tale destinazione perde la sua qualificazione edificatoria ed è in tal modo escluso il presupposto dell'Ici (sentenza n. 25672/08). Ai sensi dell'articolo 2, comma 1, lettera b), del Dlgs 504/92

(decreto Ici) l'area fabbricabile soggetta al tributo è quella utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici generali o attuativi, ovvero in base alle possibilità effettive di edificazione determinate secondo i criteri previsti agli effetti dell'indennità di espropriazione per pubblica utilità, esclusi i terreni posseduti e condotti dagli agricoltori a titolo principale, sui quali persiste l'utilizzazione agro-silvo-pastorale.

Maria Grazia Strazzulla

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.4

L'agevolazione. Riconosciuta la differenza tra somma versata e dovuta

Sì al rimborso per l'alluvione

L'agevolazione della legge 289/02 (estesa ai soggetti colpiti dagli eventi alluvionali del 1994 dalla legge 350/03), che permetteva la definizione automatica dei debiti tributari e contributivi dietro versamento del 10% di quanto dovuto a titolo di capitale, non blocca il rimborso delle eccedenze a quanti abbiano provveduto prima a pagare l'intero importo e chiedano, solo successivamente, il rimborso della differenza del 90 per cento. A precisarlo è la Ctr Piemonte, con sentenza n. 15/1/10. Nella vicenda, una società di capitali chiedeva a rimborso la somma del 90% dell'Irpeg e dell'Ilor versata per gli anni dal 1995 al 1997, cioè la differenza tra quanto la contribuente aveva effettivamente pagato e quanto avrebbe dovuto versare se la stessa avesse usufruito della disposizione agevolativa ai sensi dell'articolo 4, comma 90, della legge 350/2003: il 10% soltanto. Richiesta che veniva rigettata dal Comune. La Ctp accoglieva il ricorso introduttivo, ma la sentenza era stata impugnata dall'agenzia delle Entrate. Il giudice d'appello, invece, ha confermato la spettanza dell'agevolazione. Ha evidenziato come il divieto al rimborso delle somme pagate prima della definizione automatica fosse previsto per i soli soggetti che avessero usufruito del «condono» ai sensi dell'articolo 9, comma 1, della legge 289/02, e non dell'«agevolazione» ai sensi del successivo comma 17. Il primo ha una portata generale e si rivolge a tutti i cittadini che non si ritengono in regola con l'Erario, il secondo ha una portata speciale e limitata, e si rivolge esclusivamente ai soggetti colpiti dall'alluvione del 1994.

Ferruccio Bogetti

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.6

CASSAZIONE - L'infortunio «in itinere» è riconosciuto solo se il dipendente dimostra l'inagibilità della via ordinaria

Niente danni a chi sbaglia uscita

Il lavoratore che cade lasciando l'ufficio dal passaggio merci non va risarcito

Cambiare via d'uscita dal lavoro per evitare la pioggia non sempre è una buona scelta. In caso di infortunio, infatti, il datore di lavoro non è tenuto a riconoscere al dipendente, anche se disabile, alcun risarcimento. La scelta di un percorso "alternativo" per raggiungere più in fretta la vettura parcheggiata, uscendo dall'ufficio utilizzando la via destinata al carico e scarico delle merci anziché quella ordinaria, costituisce infatti una determinazione personale e arbitraria del dipendente che non può essere imputata all'imprenditore. Lo ha chiarito la sezione lavoro Cassazione nella sentenza 7373/10 che ha respinto la richiesta di risarcimento del danno avanzata da un dipendente delle Poste infortunatosi mentre usciva dal lavoro. L'uomo ha chiesto al tribunale di accertare che il sinistro del quale era stato vittima fosse qualificabile come infortunio in itinere con la conseguente condan-

na del datore di lavoro al pagamento di un indennizzo del 40% per postumi invalidanti e la condanna alla corresponsione di una rendita e al risarcimento del danno morale e patrimoniale. Il tribunale ha accolto la domanda, ma in appello la corte ha rilevato che la questione era stata parzialmente superata dall'intervento dell'Inail che aveva costituito una rendita a favore dell'infortunato. Per questo motivo i giudici di secondo grado hanno dichiarato cessata la materia del contendere in merito alla costituzione della rendita mentre, esaminando la dinamica dell'incidente, hanno respinto in toto la richiesta di risarcimento del danno con la motivazione che l'incidente era stato causato esclusivamente da un comportamento anomalo del lavoratore. Contro questa decisione gli eredi dell'infortunato, deceduto nel corso della causa, hanno presentato ricorso. In particolare i ricorrenti hanno sostenuto che ogni volta

che si verifica un incidente sul lavoro, anche in assenza di un comportamento colposo o omissivo dell'imprenditore, è sempre riscontrabile una sua responsabilità civile. A maggior ragione, sostengono, quando si fa riferimento a un lavoratore portatore di handicap che, accompagnato dal padre, sceglie un'uscita alternativa per trovarsi più vicino all'auto parcheggiata e ripararsi meglio dalla pioggia. Non solo. L'eventuale comportamento colposo e concorrente del lavoratore nella determinazione del sinistro avrebbe potuto soltanto ridurre, ma non escludere, la responsabilità dell'imprenditore. La Cassazione, nel confermare la decisione di merito, ha analizzato la ricostruzione effettuata dalla corte d'appello sulla dinamica del sinistro. Da questo studio è emerso che l'infortunato è uscito accompagnato dal padre e invece di utilizzare la via normale costituita da una scala adeguatamente attrezzata, ha deciso di im-

boccare un'altra via destinata al carico e scarico di merci e automezzi. A causa di questa scelta, principalmente suggerita dal maltempo e, quindi, dalla volontà di uscire in strada nel punto più vicino alla macchina parcheggiata, si è determinato l'incidente. Come appare evidente, spiega la Suprema corte, si tratta di una scelta «non necessitata e del tutto anomala e imprudente, fatta peraltro con l'assistenza del padre». In questo contesto non vi è quindi «un rapporto di causalità tra comportamento aziendale ed evento infortunistico», perché la caduta si è verificata a causa di una precisa scelta del lavoratore e del padre che lo accompagnava «di fare un percorso che li avrebbe condotti più vicino al posto dove si trovava la sola autovettura, ma che non era il percorso ordinario per uscire dal luogo di lavoro».

Remo Bresciani

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

ASSENZE RETRIBUITE - Nel settore privato il 25% delle richieste proviene dalla Lombardia, in agricoltura primato alla Calabria

I neonati calano ma il congedo cresce

IL «SORPASSO»/I figli arrivano tardi: nel2009 più richieste da parte degli over 35 - Donne in larga maggioranza, quota maschile al 7,5%

Meno figli, ma al congedo parentale non si rinuncia. Anzi le richieste aumentano, nonostante il trend discendente del numero di neonati (57omila nel 2009, - 6.700 rispetto al 2008), anche perché l'astensione facoltativa può essere richiesta entro gli otto anni di vita del figlio. Negli ultimi cinque anni le domande presentate all'Inps dai dipendenti del settore privato e dai braccianti agricoli sono passate dalle 228mila del 2005 alle oltre 203mila del 2009, con una crescita di oltre il 15 per cento. La classifica regionale "incoronata" però vincitori diversi a seconda che si consideri la platea delle imprese private o quella dei datori agricoli. Nel primo caso una richiesta su quattro arriva dalla Lombardia: ben 62.788 nel 2009, in crescita del 17% rispetto a cinque anni fa. Posto d'onore per il Veneto, con oltre 29mila domande, seguito a breve distanza da Emilia Romagna (26.342) e Lazio

(25.917). Agli ultimi posti - tralasciando le regioni più piccole - troviamo Calabria (2.269 domande), Sardegna (3.217) e Abruzzo (3.866). «Un sintomo evidente - commenta Maria Luisa Bianco, ordinario di Sociologia all'Università del Piemonte Orientale - dell'assenza delle donne meridionali dal mercato del lavoro». Il ranking delle regioni è però ribaltato se si sposta il focus sull'agricoltura: qui il primato in termini di richieste spetta alla Calabria (6.204, quasi un terzo del totale), tallonata dalla Puglia (5.629 domande) e dalla Campania (3.851). Ben lontani dalle 167 del Piemonte e dalle 164 della Lombardia, che occupano insieme al Friuli (81) le ultime posizioni. Per il solo settore agricolo, l'Inps rende note anche le giornate complessive di astensione: in Calabria sono 733mila (su 2,7 milioni totali), per un numero complessivo di 135mila braccianti, la metà dei quali concentrata nella fascia di età tra i 30 e i 50

anni. Tornando al settore privato, l'osservatorio dell'Inps offre altre chiavi di lettura in base all'identikit dei richiedenti. Che sono sempre in stragrande maggioranza donne (223mila su 241mila), anche se comincia ad acquistare un certo peso la quota maschile: gli uomini in congedo parentale sono passati dai 12mila del 2005 ai 18mi-la attuali, il 7,5% del totale. Praticamente inesistenti i congedi dei lavoratori maschi a tempo determinato «che non vogliono evidentemente rischiare il posto» commenta Bianco, come rarissimi sono quelli dei dipendenti part-time «segnale che l'orario ridotto è uno strumento di conciliazione di fatto usato solo dalle madri». In generale, poi, le richieste maggiori delle indennità - che nel nostro paese possono durare fino a un tetto di sei mesi per genitore e di dieci mesi totali - piovono soprattutto dai dipendenti tra i 35 e i 39 anni, evidente segnale di come i figli arrivino sempre più tardi. Nel 2009 in-

fatti c'è stato il sorpasso degli over 35 sui colleghi più giovani, quelli tra i 30 e i 34 anni, che fino al 2008 presentavano il maggior numero di domande. Crescono anche le astensioni per chi ha tra i 40 e 44 anni: 29.470 nel 2009 contro le 26mila richieste dell'anno precedente e le 16mila del 2005. In fase calante invece le domande degli under 30: poco più di 36mila rispetto ai 40mi-la di cinque anni fa. Lampante poi il legame a doppio filo tra stabilità del lavoro e congedi parentali. Sono appena 4.251 in tutta Italia le richieste provenienti dai lavoratori con contratto a tempo determinato o stagionale, meno del 2% del totale, in larga parte concentrate in Lombardia (762), Lazio (543) ed Emilia Romagna (413). Infine, sono poche le richieste anche dagli addetti part-time, circa 72mila, con appena un migliaio di uomini a mettersi in congedo.

Francesca Barbieri

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

ASSENZE RETRIBUITE - Discriminatorio ogni trattamento meno favorevole alla maternità - L'indennità spetta anche per minori in affidamento temporaneo

Genitori alla pari sui permessi

Il padre lavoratore può fruire dei riposi giornalieri non chiesti dalla madre

È discriminatorio ogni trattamento meno favorevole che dipende da uno stato di gravidanza, nonché di maternità o paternità, anche adottive, ovvero in ragione della titolarità e dell'esercizio dei relativi diritti. Lo afferma il comma 2-bis aggiunto all'articolo 25 del Testo unico sulle pari opportunità fra uomo e donna dal Dlgs 11.5/2010 che ha recepito la direttiva 2006/54/Ce. Il principio è ribadito anche dall'articolo 3 del Dlgs n.151/2001, Testo unico in materia di maternità e paternità a cui si fa riferimento per la disciplina di congedi e permessi riconducibili alla tutela della famiglia. La materia è oggetto di recenti rivisitazioni giurisprudenziali che l'hanno interpretata mettendo al centro della tutela il bambino. Con sentenza n. 1290 del 2 novembre 2009 il tribunale di Termini Imerese ha riconosciuto immediata efficacia alla sentenza n. 385/2005 con cui la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale degli articoli 70 e 72 dello stesso Dlgs n. 151/2001, nella parte in cui non prevedono il principio che al padre spettano di percepire, in alternativa alla madre, l'indennità di maternità, attribuita solo a quest'ultima.

Secondo il tribunale, questa decisione deve essere intesa come riferita sia alle adozioni che alla paternità naturale. Pertanto al lavoratore padre spetta l'indennità di maternità in alternativa alla madre, non solo in caso di adozione ma anche in caso di maternità naturale. È vietato adibire al lavoro la lavoratrice, di norma, durante i due mesi antecedenti la data presunta del parto, durante il periodo intercorrente fra la data presunta e quella effettiva del parto, e durante i tre mesi dopo il parto (articolo 16 Dlgs n. 151/2001). In questo periodo la lavoratrice ha diritto a un'indennità pari all'80% della retribuzione. La sentenza della Consulta si riferisce a un caso di adozione e ha sancito l'illegittimità degli articoli 70 e 72 del Dlgs n. 151/2001 nella parte in cui non prevedono il principio che al padre libero professionista, affidatario in preadozione di un minore, spettano di beneficiare - in alternativa alla madre - dell'indennità di maternità durante i primi tre mesi successivi all'ingresso del bambino nella famiglia. Tuttavia i termini in caso di adozione sono, rispetto ai tempi in causa, cambiati. La legge riconosce alla lavoratrice adottiva di un minore il di-

ritto al congedo di maternità per un periodo massimo di cinque mesi, da fruire nei primi cinque mesi successivi all'effettivo ingresso in famiglia del bambino ovvero all'ingresso del minore in Italia nelle adozioni internazionali (articolo 20 del Dlgs n. 151/2001, come modificato dall'articolo 2, comma 452, della legge n. 244/2007). Il padre lavoratore può fruire di questo congedo alle medesime condizioni previste per la lavoratrice, qualora la stessa non se ne avvalga. Il congedo di maternità deve essere peraltro concesso anche qualora il minore venga affidato temporaneamente ad una famiglia: in questo caso il congedo spetta per un periodo massimo di tre mesi da fruire entro 5 mesi dall'affidamento. Il congedo non chiesto dalla lavoratrice può essere utilizzato dal padre lavoratore dipendente (articolo 2, comma 452, legge 244/2007). È un criterio, questo, che trova applicazione anche per i riposi giornalieri, cioè i «permessi per allattamento». Il padre lavoratore dipendente può fruire dei riposi giornalieri «nel caso in cui la madre non sia lavoratrice dipendente» (articolo 40, lettera c, del Dlgs n. 151/2001). Con sentenza n. 4293 del 9

settembre 2008, il Consiglio di Stato, sezione VI, ha dedotto, in via estensiva, che la ratio della norma in esame «volta a beneficiare il padre di permessi per la cura del figlio», induca a ritenere ammissibile la fruizione dei riposi giornalieri da parte del padre anche nel caso in cui la madre casalinga, considerata alla stregua della «lavoratrice non dipendente», possa essere tuttavia «impegnata in attività che la distolgano dalla cura del neonato». L'Inps, cambiando orientamento, ha riconosciuto il diritto del padre lavoratore dipendente a fruire dei riposi giornalieri, in sostituzione della madre anche se casalinga, nei limiti di due ore o di un'ora al giorno a seconda dell'orario giornaliero di lavoro, entro il primo anno di vita del bambino o entro il primo anno dall'ingresso in famiglia del minore adottato o affidato. La misura dei riposi giornalieri raddoppia in caso di parto o di adozione multipla, generando in tal caso il diritto autonomo dal lavoratore alle ore aggiuntive.

**Alfredo Casotti
Maria Rosa Gheido**

PIANIFICAZIONE - La mancanza di un quadro normativo nazionale rende difficili le scelte di costruttori ed enti locali

Diritti edificatori a vendita incerta

Le bocciature dei Tar frenano la cessione della possibilità di costruire nei Prgr

Una leva importante nella pianificazione, ma molto difficile da usare. Anche a causa di un quadro di regole nazionali non abbastanza definito. È la perequazione urbanistica: una tecnica in base alla quale - in estrema sintesi - lo stesso indice edilizio viene "spalmato" su aree di grandi dimensioni. La filosofia della perequazione è quella che tecnicamente si chiama «indifferenza della proprietà dei suoli rispetto all'edificazione». Secondo questo modello, infatti, chi vuole costruire più di quanto previsto dall'indice edilizio, deve acquistare altri terreni (denominati aree di edificabilità teorica o di decollo degli indici perequati). Dopodiché, cederà questi terreni al Comune e trasferirà i diritti edificatori sul proprio terreno iniziale (chiamato quindi area effettivamente edificabile o di atterraggio della volumetria teorica). La perequazione è applicata da diversi Comuni italiani e può essere di due tipi: - allargata, riferita tendenzialmente a tutto il territorio comunale; - ristretta, riferita ai comparti oggetto degli strumenti urbanistici attuativi (piani particolareggiati, di lottizzazione e di recupero, programmi integrati di intervento e di ri-

qualificazione solo per citarne alcuni). A fare da cornice alle scelte comunali manca, però, una disciplina nazionale, soprattutto nel caso della perequazione allargata. E non sempre le leggi regionali sono intervenute a colmare la lacuna. La mancanza di un riferimento normativo - capace di garantire un sicuro contesto di legittimità alle previsioni di carattere perequativo dei piani urbanistici approvati nelle regioni sprovviste di una legge - è stata sanzionata dal Tar Lazio con la decisione 2383 del 17 febbraio scorso, che ha annullato i meccanismi perequativi del Prg di Roma, proprio per «la carenza di base legislativa adeguata delle previsioni delle norme tecniche d'attuazione impugnate, non solo a livello statale, ma anche a livello regionale». Il Prg romano attribuisce alle aree una potestà edificatoria, salvo poi sottrarne una parte: ed è questo il meccanismo ritenuto illegittimo. Secondo questa lettura, dunque, ogni proprietario dovrebbe poter sfruttare tutta l'edificabilità della propria area (il costruttore, nell'immediato, se ne avvantaggerebbe, ma verrebbe meno la dinamica di scambio "virtuoso" dei diritti edificatori). Sul pun-

to, però, bisogna attendere la pronuncia del Consiglio di Stato, rilevando che altri precedenti hanno riconosciuto legittimità alla perequazione anche laddove non attuativa di previsioni normative regionali (tra cui Consiglio di Stato, sez. V, 21 aprile 2006, n. 2258; Tar Emilia Romagna Bologna, sez. I, 19 dicembre 2001, n. 1286; Tar Veneto, sez. I, 19 maggio 2009, n. 1504). Peraltro, anche dove esiste una normativa regionale, alcuni giudici amministrativi hanno evidenziato le difficoltà che comunque i Comuni affrontano nel predisporre strumenti perequativi. È questo l'insegnamento che si può trarre dalla sentenza assunta il 17 settembre scorso dal Tar Lombardia, che ha annullato il piano di governo del territorio (Pgt) del Comune di Buccinasco. Il Pgt si era mosso all'interno del quadro della legge regionale lombarda 12/2005, ma secondo il giudice l'aveva applicata in modo scorretto, errando nella distinzione tra la «perequazione» e la «compensazione» disciplinate dall'articolo 11 della legge lombarda. Secondo i giudici, «la cessione perequativa si caratterizza per il fatto che il terreno che sarà oggetto di trasferimento in favore del-

l'amministrazione sviluppa volumetria propria (espressa, appunto dall'indice di edificabilità territoriale che gli viene attribuito) che, però, può essere realizzata solo sulle aree su cui deve concentrarsi l'edificabilità (aree alle quali è attribuito un indice urbanistico adeguato a ricevere anche la cubatura proveniente dai terreni oggetto di cessione)». La cessione compensativa, invece, è il meccanismo in base al quale - in sede di pianificazione generale del territorio - l'amministrazione locale riconosce una compensazione (aree in permuta o diritti edificatori da sfruttare in altre aree) al privato che sia proprietario di aree destinate alla realizzazione di opere pubbliche e/o di servizi, a fronte della loro cessione. Anche a vantaggio delle Regioni dotate di una legge sulla perequazione è allora opportuno che lo Stato detti principi chiari in materia e risolva i problemi che la prassi applicativa ha comunque denunciato rispetto ai rapporti civilistici e ai riflessi fiscali che la normativa regionale non può comunque risolvere. In mancanza, gli sforzi dei Comuni rischiano di essere velleitari.

Guido A. Inzaghi

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.13

PIANIFICAZIONE – Quadro nazionale. Le materie già disciplinate

L'edilizia sociale fa da apripista

Tipiche figure del partenariato pubblico-privato, perequazione e compensazione urbanistica consentono alla pubblica amministrazione di venire in possesso gratuitamente di aree da destinare a servizi, sostituendo all'espropriazione la collaborazione con i privati. Allo stesso modo, gli incentivi edilizi stimolano il raggiungimento di elevati standard edilizi e di efficienza energetica dei fabbricati, attraverso un meccanismo premiale che aumenta l'edificabilità generalmente riconosciuta dal piano regolatore. La pianificazione diventa così una leva di sviluppo. La perequazione ristretta è stata disciplinata dal legisla-

tore nazionale fin dalla legge 765/1967, che ha inserito l'articolo 28 alla legge 1150/1942, attraverso la previsione della convenzione urbanistica a corredo dei piani attuativi. Un istituto, questo, che si è dimostrato molto efficace per reperire le cosiddette aree a standard. Non esiste, invece, una disciplina statale della perequazione estesa a più vaste aree del territorio comunale. Tant'è che le regioni sono mosse in ordine sparso. Fanno eccezione, a livello statale, le disposizioni limitate al settore dell'edilizia sociale. Il DL 112/2008 (convertito dalla legge 133/2008) nel contesto della previsione di interventi volti a incrementare

l'offerta di abitazioni di edilizia residenziale, prevede la possibilità del «trasferimento di diritti edificatori in favore dei promotori degli interventi di incremento del patrimonio abitativo» (articolo n, comma 5, lettera a). Inoltre, prevede anche la «cessione, in tutto o in parte, dei diritti edificatori come corrispettivo per la realizzazione anche di unità abitative di proprietà pubblica da destinare alla locazione a canone agevolato, ovvero da destinare alla alienazione in favore delle categorie sociali svantaggiate» (articolo 11, comma 5, lettera c). Altre disposizioni sono previste dalla legge 244/2007, all'articolo 1, commi 258 e 259. Il primo

prevede che negli strumenti urbanistici siano definiti ambiti la cui trasformazione è subordinata alla cessione gratuita da parte dei proprietari, singoli o in forma consortile, di aree o immobili da destinare a edilizia residenziale sociale. In questi ambiti, inoltre, si potrà prevedere anche la fornitura di alloggi a canone calmierato. Il comma 259, invece, consente al Comune di dare un aumento un aumento di volumetria premiale - pur nei limiti di incremento massimi della capacità edificatoria - ai fini dell'attuazione di interventi di edilizia residenziale.

G.I.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.14

PERSONALE - Trasmissione entro 5 giorni dalla sottoscrizione - Stop a risorse e trasferimenti per chi non adempie

Al via i controlli sui contratti locali

Da inviare all'Aran tutte le intese firmate dall'entrata in vigore della riforma

L'attivazione da parte dell'Aran delle procedure per l'invio dei contratti integrativi in forma telematica apre la stagione dei nuovi controlli previsti dal decreto Brunetta. Per dare attuazione ai meccanismi previsti dall'articolo 40-bis, comma 5, del Dlgs 165/2001 modificato dalla riforma Brunetta, l'Agenzia ha istituito un indirizzo di posta elettronica (contrattointegrativo@aranagenzia.it) al quale dovrà essere inviata una e-mail contenente: il nome dell'amministrazione, il comparto di appartenenza, il periodo di vigenza contrattuale nonché il nome, il recapitato telefonico e l'indirizzo di posta elettronica del referente interno all'ente. In allegato al messaggio di posta elettronica dovranno essere inviati il testo del contratto decentrato, la relazione tecnico-finanziaria e quella illustrativa, che dimostrino le modalità di copertura finanziaria degli oneri derivanti dall'intesa e gli effetti di quest'ultima sulla produttività e l'efficienza dell'azione amministrativa anche nei confronti dei cittadini. Il sistema, in modo automatico, restituisce un messaggio che attesta l'avvenuta ricezione della documentazione. Come peraltro avveniva in passato, il contratto decentrato

deve essere trasmesso entro cinque giorni dalla sottoscrizione definitiva, con la differenza che prima si effettuava tramite raccomandata A/R e ora tramite posta elettronica. Nel comunicato Aran viene evidenziato che la nuova procedura si applica a decorrere dalla data di entrata in vigore del Dlgs 150/2009, cioè dal 15 novembre 2009. In altri termini sono interessati tutti i contratti decentrati siglati da quella data. Evidentemente per il passato viene meno il termine dei cinque giorni previsti per l'invio. Ma la novità si trova nel regime sanzionatorio: mentre prima era considerata una mera formalità, oggi l'omissione, pur non inficiando la validità del contratto decentrato, determina l'impossibilità da parte dell'ente di «procedere a qualsiasi adeguamento delle risorse destinate alla contrattazione integrativa». Si rischia inoltre il blocco dei trasferimenti da parte dello stato ai sensi dell'articolo 60, comma 2, del Dlgs 165/2001. È singolare che una eventuale mera dimenticanza di forma possa determinare effetti così rilevanti. Con estrema probabilità il legislatore intendeva correlare un regime sanzionatorio così pesante all'inservanza del complesso sistema di controlli sostanziali previsti dallo stesso arti-

colo. Di fatto l'espressione «mancato adempimento delle prescrizioni del presente articolo» contenuta nel comma 7 non può che coinvolgere anche la trasmissione telematica del contratto decentrato all'Aran. L'eccessiva semplicità del sistema di trasmissione telematica, in relazione alle sanzioni collegate, non può che lasciare perplessi. Si tratta infatti di una normale comunicazione e-mail, non certificata, che non consente alcun tipo di garanzia né sull'avvenuta trasmissione e ricezione né, tanto meno, sul contenuto dei file allegati. Per altro verso, non è chiaro il formato dei file da allegare, e se siano sufficienti i testi oppure se debbano essere in qualche modo inviate le copie dei documenti originali contenenti anche le firme degli interessati. La comunicazione all'Aran costituisce l'ultimo tassello di un articolato mosaico di controlli che vede coinvolti numerosi soggetti sia interni sia esterni, istituzionali e non, a dimostrazione dell'elevato rischio di irregolarità potenzialmente contenute nella contrattazione decentrata. I primi controlli sono affidati proprio ai dirigenti dell'ente incaricati di sottoscrivere le relazioni tecnico-finanziarie e illustrative che accompagnano l'iter di approvazione

definitiva. Sempre durante il suo percorso, il contratto deve acquisire il parere dei revisori dei conti, i quali dovranno attestare sia la compatibilità con i vincoli di bilancio sia la coerenza delle singole clausole con il contratto collettivo nazionale e le norme di legge in materia. Si tratta quindi di un vero e proprio controllo di legittimità sostanziale del contratto decentrato. Per la pubblica amministrazione centrale risulta inoltre necessario il visto della Ragioneria Generale dello Stato, che ha 30 giorni di tempo per accertarne la compatibilità economicofinanziaria. Ex post dovranno essere fornite apposite informazioni nel conto annuale da trasmettere entro il mese di maggio al ministero dell'Economia e delle finanze e che sarà oggetto di vaglio anche da parte della Corte dei conti e della Funzione pubblica. Infine, in coerenza con lo stile che contraddistingue tutti gli interventi attuati dal ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, l'ultimo controllo verrà affidato ai cittadini, che potranno visionare tutta la documentazione nel sito istituzionale dell'ente.

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.14

PERSONALE - Comparti. Ipab, aziende speciali ed enti economici

«Parapubblico» senza regole per valutazione e disciplina

Gli enti che, pur non essendo pubbliche amministrazioni, applicano contratti collettivi pubblici rischiano di rimanere orfani di molte disposizioni contrattuali. Il Dlgs 150/2009 ha ridisegnato i confini entro i quali i contratti collettivi potranno regolamentare i diritti e i doveri derivanti dal rapporto di lavoro, avocando alla legge materie nel privato oggetto di contrattazione (organizzazione degli uffici, prerogative e gli incarichi dirigenziali, sanzioni disciplinari, valutazione e premialità). Se per le pubbliche amministrazioni sono sottratte al contratto nazionale, ci si chiede come si debbano comportare tutti quegli enti che applicano comunque contratti pubblici. Questo mondo non è assolutamente secondario se si pensa per esempio a tutte le ex

Ipab della regione Lombardia trasformate in fondazioni o aziende speciali che, in seguito all'articolo 10 della legge regionale 1/2003, continuano ad applicare il contratto nazionale degli enti locali. Ma gli esempi si estendono alle società satelliti degli enti locali, alle aziende speciali e agli altri enti pubblici economici che spesso continuano ad applicare contratti del comparto pubblico. Per questi soggetti il problema si pone immediatamente in materia di procedimenti e sanzioni disciplinari, completamente riscritti dal Dlgs 150/2009 e immediatamente applicabili a tutte le pubbliche amministrazioni. Che cosa succede se il datore di lavoro non è pubblica amministrazione? La risposta per adesso sembra scontata: si continuano ad applicare le disposizioni precedentemente

contenute nei contratti nazionali, come se non fosse intervenuta la riforma. Risposta soddisfacente fino a quando non verrà sottoscritto il nuovo contratto, che non potrà prorogare la precedente disciplina contrattuale per incompatibilità con il nuovo quadro normativo. A questo punto bisogna sperare che il contratto nazionale richiami integralmente gli articoli di legge in materia, per renderli applicabili anche ai datori diversi dalle pubbliche amministrazioni. Ma il problema non sarà comunque risolto: basterà una modifica legislativa o un mancato coordinamento per lasciare un sostanziale vuoto normativo. Poiché si tratta di materie estremamente delicate come le sanzioni disciplinari, che potrebbero addirittura portare al licenziamento, i sicuri contenziosi del lavoro

avranno esiti quantomeno aleatori. Sicuramente oggi risulta impossibile applicare a questi lavoratori gli articoli da 55 a 55-octies del Dlgs 165/2001, tra i quali sono previste sia le nuove modalità per il procedimento disciplinare sia le nuove sanzioni che determinano il licenziamento con e senza preavviso quali la falsa attestazione della presenza in servizio, i certificati medici falsi e l'assenza ingiustificata. Queste problematiche di coordinamento sono già presenti nel contratto nazionale della dirigenza, che richiama parte del Dlgs 150/2009. I nodi più grossi verranno al pettine quando si dovrà affrontare il tema delle nuove regole su relazioni sindacali e premialità.

PERSONALE - Le indicazioni della Corte dei conti

Il salario accessorio deve essere definito all'inizio dell'anno

LA BOCCIATURA/Forti dubbi di liceità se l'accordo decentrato è stato stipulato dopo la scadenza del periodo di riferimento

Gli obiettivi, le modalità di valutazione e le quantità di salario accessorio correlate devono essere fissati all'inizio di ogni anno per garantire un processo virtuale di distribuzione della produttività. Non è, questa, una lezione sulla riforma Brunetta, ma il percorso che deve essere, da sempre, rispettato da ogni amministrazione per ottemperare ai dettami contrattuali in tema di incentivazione del personale. Lo afferma, in modo particolarmente cristallino, la sezione lombarda della Corte dei conti, con il parere 287/2010. A stimolare la pronuncia della Corte è il comune di Martignano (Bergamo), che pone il problema della correttezza di una costituzione del fondo per le risorse decentrate e di una stipulazione del relativo contratto decentrato in un anno successivo a quello di riferimento. Con l'ulteriore "aggravante" rappresentata dall'entrata in vigore, nel frattempo, del Dlgs 150/2009, quindi in mancanza dei presupposti di principio che lo stesso decreto impone agli enti

locali, sia in termini di misurazione che in termini di valutazione delle performance (articoli 16 e 31). Innanzitutto, osserva la magistratura contabile, l'interpretazione delle norme sulla costituzione del fondo, essendo le stesse prettamente di origine contrattuale, esula dalla sua competenza, in quanto il soggetto a ciò deputato è l'Aran, mentre avoca a sé tutta la materia di utilizzo delle risorse poiché si riflette sulla gestione finanziaria dell'ente. Quindi la Corte entra nel merito. Fa rilevare, in primo luogo, che oggetto della questione è una parte della retribuzione cosiddetta variabile, quasi a voler evidenziare che tali somme non devono essere garantite, a ogni costo, al lavoratore, ma gli sono riconosciute solo in presenza di determinati presupposti, che erano contenuti nel contratto collettivo fino alla riforma Brunetta. Il ragionamento parte considerando la previsione dell'articolo 18, comma 4, del contratto nazionale del 1° aprile 1999, nel quale si legge che è vietata la distribuzione della pro-

duktività a pioggia, per arrivare al contratto nazionale dell'11 aprile 2008, che destina gli aumenti contrattuali al miglioramento della produttività dei servizi. Facendo uno sforzo ulteriore, si poteva andare ben oltre, partendo dall'articolo 30 del Dpr 347/1983 (contratto nazionale per gli anni 1983-1985), e arrivare fino all'articolo 4 del contratto nazionale del 31 luglio 2009, per trovare concetti analoghi. Dati questi presupposti, risulta evidente che la Corte si esprima in maniera estremamente ferma contro qualsiasi forma di incentivazione indifferenziata: prima di ogni periodo oggetto di valutazione vanno fissati, e formalmente assegnati, gli obiettivi e gli indicatori, al fine di consentire la verifica dei risultati ottenuti alla fine dello stesso periodo. Più le regole del gioco sono trasparenti e oggettive, meno saranno le possibili zone grigie, dietro le quali è facile nascondere eventuali obiettivi non raggiunti. Ma, afferma la Corte, deve essere altrettanto chiaro quante sono le risorse

se che vengono messe sul piatto per ciascun obiettivo. A fronte di tali osservazioni, la conclusione non può che essere una e una soltanto: un contratto decentrato stipulato dopo la scadenza del periodo di riferimento, dove vengono concordati i criteri di ripartizione della produttività, fa sorgere «forti dubbi di liceità», per usare le stesse parole della magistratura contabile. Pare, quindi, che la Corte dei conti voglia sottolineare come, in materia, prima e dopo la riforma Brunetta, la sostanza non sia cambiata: obiettivi, indicatori, risorse a priori, verifica e distribuzione della produttività a posteriori. Ma se così è, nessun dubbio sussiste su quali comportamenti si devono adottare relativamente alla distribuzione del salario accessorio relativamente agli anni 2009 e 2010, anche in assenza di adeguamento degli ordinamenti ai principi del Dlgs 150/2009. Ma in questo contesto, quanti sono gli enti virtuosi?

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

LEGGE «SALVA-ENTI» - Per chi non trasmette i dati in tempo è previsto il blocco dell'ultima rata del contributo ordinario

Proroga Ici con super-sanzioni

Slitta al 31 maggio il termine per l'invio della certificazione sui fabbricati rurali

Rinvio sul filo di lana per evitare ai comuni un'altra "mission impossible". Lo ha disposto la legge di conversione del decreto «salva-enti», che all'articolo 4-quater ha rinviato al 31 maggio 2010 il termine per la trasmissione al ministero dell'Interno della certificazione sul maggior gettito Ici accertato a tutto il 2009 e ottenuto per: l'accatastamento dei fabbricati ex rurali su iniziativa dell'agenzia del Territorio; la rettificazione dei classamenti degli immobili di categoria E, se destinati a uso commerciale, industriale o privato; l'aumento del moltiplicatore per i fabbricati di categoria B; le variazioni culturali accertate dal Catasto in collaborazione con l'Agea. Si tratta di una norma molto controversa, che – mirando a compensare l'attività svolta dallo stato a favore dei comuni con una proporzionale riduzione dei trasferimenti – ha creato dal 2007 non pochi squilibri alle finanze locali. Il DL 262/2006 prevedeva infatti una riduzione

dei trasferimenti pari all'effettivo maggior gettito Ici certificato dagli enti, ma dal 2007 il Viminale, a fronte della mancata comunicazione da parte del Catasto della maggiore base imponibile derivata a ogni ente, aveva ridotto il contributo ordinario annuale spettante ai comuni in misura proporzionale al maggior gettito stimato (609,4 milioni di euro per il 2007, 789 per il 2008 e 819 per il 2009), con un taglio preventivo che per molti enti si era dimostrato esponenzialmente superiore rispetto all'effettivo maggiore introito, poi risultato di soli 73 milioni. Per ottenere la restituzione dei tagli, i comuni sono stati quindi chiamati a certificare l'effettivo aumento della base imponibile per il 2007, ma in assenza dei fondi dall'Economia il ministero dell'Interno ha continuato a decurtare i trasferimenti 2008 e 2009 sulla base del maggior gettito inizialmente stimato, salvo poi restituire nell'anno successivo gli importi indebitamente tagliati. Per chiuder

il procedimento il legislatore ha imposto ora ai comuni la presentazione di una nuova certificazione (le cui modalità attuative sono rimandate a un Dm non ancora approvato), in cui dovranno essere attestate le maggiori entrate accertate a tutto il 2009, per poter restituire l'ultima tranche di trasferimenti relativi al 2009 (a congruaggio dell'80% "anticipato" a novembre); ma soprattutto per definire l'importo complessivo del maggior gettito percepito dal 2007 al 2009, che determinerà la corrispondente riduzione a regime del fondo ordinario dei trasferimenti. Alla fine di una vicenda così complessa, a fronte della difficoltà per i comuni di reperire i dati necessari per calcolare il maggior gettito, il legislatore ha correttamente avvertito la necessità (mancando anche il Dm attuativo) di rinviare al 31 maggio 2010 il termine per la presentazione della certificazione, introducendo peraltro, in sede di conversione del DL 2/2010, pesanti

sanzioni per chi non ottempererà a tale obbligo. È infatti previsto che il mancato invio della certificazione comporterà la sospensione dell'ultima rata del contributo ordinario dell'anno 2010 fino al perdurare dell'indempienza e, nel caso dei comuni situati in regioni a Statuto speciale (chiamati per la prima volta a presentare la certificazione, anche per l'anno 2007), addirittura la sospensione dei rimborsi del minor gettito Ici riferito alle abitazioni principali. La norma prevede quindi ora una sanzione espressa e molto pesante in caso di mancato rispetto dei termini previsti per l'invio della certificazione, che rende ancora più necessaria l'emissione del Dm attuativo, in cui dovrebbe essere previsto l'obbligo per l'agenzia del Territorio di fornire ai Comuni i corretti dati di raffronto per calcolare il maggior gettito percepito nello scorso triennio.

Maurizio Fogagnolo

LEGGE "SALVA-ENTI" – I calcoli. I problemi sul tavolo

Gettito con troppe incognite

IL CONFINE/ I frutti degli accertamenti condotti per iniziativa dell'amministrazione locale vanno separati da quelli realizzati grazie al Territorio

La certificazione richiesta dal ministero dell'Interno riguarda ora tutti i comuni, che dovranno verificare il gettito derivante da tipologie di immobili la cui esatta individuazione costituisce a volte un compito arduo. Se per i fabbricati di categoria B ed E la determinazione del maggior gettito potrebbe essere agevolata dall'estrazione dalla banca dati catastale degli immobili che dal 2007 hanno subito aggiornamenti nella loro classificazione, lo stesso non può dirsi per i fabbricati ex rurali e le variazioni colturali dei terreni agricoli. In relazione ai primi, il Territorio ha inviato ai comuni negli ultimi anni elenchi dei fabbricati non accatastati o che avevano perso i requisiti di ruralità, ma questi elenchi si sono dimostrati spesso lacunosi o ricchi di errori. Un altro problema è l'individuazione dei proprietari, nel caso di fabbricati non più destinati a uso agricolo la cui titolarità non sia stata aggiornata al Catasto. Su questi immobili, la certificazione prevista dalla Finanziaria 2010 dovrà riguardare solo il maggior gettito realizzato nel triennio 2007-2009 grazie all'attività del Catasto, per cui i comuni – per non "regalare" parte della propria imposta allo stato – non dovranno considerare gli accatastamenti o le variazioni di fabbricati ex rurali che promossi su iniziativa del proprio ufficio tributi, avvalendosi della procedura prevista dalla legge 311/2004, anche dopo la scadenza dei termini per l'accatastamento dettati dal Dl 262/2006, a fronte dell'inerzia del proprietario dell'immobile ex rurale. In questa ipotesi, il recupero d'imposta non deriva dall'attività del Catasto e non può quindi comportare alcuna riduzione dei trasferimenti erariali. Allo stesso modo, si ritiene che

nella certificazione non dovranno essere compresi gli immobili che, accatastati a seguito dell'iniziativa del Territorio, abbiano mantenuto – a fronte della effettiva destinazione d'uso – carattere rurale, in quanto nel 2009 il comune non risulta avere percepito da tali immobili alcun gettito. Sui terreni oggetto di variazioni colturali, la certificazione (che non interessa gli oltre 6mila Comuni montani, i cui terreni agricoli non sono imponibili) impone una ricognizione individuale, per verificare non solo l'effettivo aumento del reddito dominicale ma soprattutto la titolarità del terreno. Se infatti il terreno agricolo è condotto dal proprietario, l'Ici è calcolata con gli abbattimenti previsti dall'articolo 9 del Dlgs 504/1992. È quindi chiaro che la quantificazione dell'effettivo maggior gettito risulta molto complessa, in particolare fino a quando non sarà chia-

rito se, anche per la certificazione finale, il Territorio metterà a disposizione dei comuni una stima potenziale del maggior gettito suddivisa per le singole voci previste dal Dl 262/2006. In mancanza di dati analitici i comuni, per quantificare l'incremento Ici del 2007, avevano infatti potuto fare riferimento a tali dati, per predisporre la certificazione sulla base di elementi indicati dallo stato e non creare un danno all'ente in caso di impossibilità di quantificare in modo analitico il maggior gettito percepito. Questo trasferimento di dati diventa infatti ancora più importante in questo momento, in cui i comuni si trovano alle prese con una certificazione destinata a trasformarsi in un taglio definitivo ai trasferimenti erariali, che gli enti locali non possono quindi permettersi di sbagliare a quantificare.

M.Fog.

LEGGE "SALVA-ENTI" – «Bonus» estesi al 2010

Ancora da chiarire i parametri incerti del patto regionale

IL LIMITE/La ragioneria sembra escludere la possibilità per i territori di cambiare i criteri di «virtuosità»

La legge di conversione del decreto «salva-enti» estende al 2010 la possibilità di escludere dal saldo obiettivo i pagamenti di spese per investimenti finanziati dai risparmi ottenuti per l'abbassamento dei tassi di interesse sul debito (articolo 4, comma 4-sexies della legge 42/2009). La possibilità è riconosciuta solo agli enti che possano vantare tre caratteristiche: patto di stabilità rispettato nel 2008; un rapporto tra numero dei dipendenti e numero di abitanti inferiore alla media nazionale individuata per classe demografica; impegni 2009 per spesa corrente, al netto delle spese per adeguamenti contrattuali del personale dipendente, compreso il segretario comunale o provinciale, di ammontare non superiore a quello medio corrispondente registrato nel triennio 2006-2008. Come ulteriore condizione, lo sblocco dei pagamenti è

subordinato all'assenso delle regioni, che devono farsi carico del relativo onere attraverso un "peggioramento" degli obiettivi relativi al proprio patto. Nel 2009 diverse regioni hanno percorso questa strada e sono intervenute a favore degli enti del proprio territorio. Fra gli interventi regionali spicca quello della Lombardia, non tanto per la sua dimensione quantitativa (40 milioni di euro, cifra inferiore a quella messa sul piatto, ad esempio, dal Piemonte e dalla Toscana), ma per un aspetto qualitativo: il Pirellone, infatti, con la Dgr VIII/010532/2009, ha modificato i criteri di accesso, ovvero i richiamati parametri di (presunta) "virtuosità" che consentono di accedere la plafond regionale. In particolare, è stato modificato il riferimento temporale del primo parametro (quello relativo al rispetto del patto, collegato al 2008 e non al 2007, come invece previsto

dall'articolo 7- quater), sono stati eliminati i riferimenti ai secondo e al terzo parametro (riguardanti, rispettivamente, il numero dei dipendenti e il livello delle spese correnti) e sono stati aggiunti tre ulteriori parametri, cioè: dimostrazione dell'esaurimento dei margini consentiti dal patto per i pagamenti; sussistenza di spese effettivamente liquidabili entro la chiusura dell'esercizio; sussistenza di un'effettiva e adeguata disponibilità di cassa. Sul piano giuridico questa operazione, che ha consentito di allargare la platea dei potenziali beneficiari dell'intervento regionale, è stata giustificata in virtù di quanto previsto dall'articolo 77-ter, comma 11, della legge n. 133/2008, che consente alle regioni di «adattare le regole e i vincoli» del patto definiti dal legislatore nazionale. Poiché, peraltro, i confini della "regionalizzazione" del patto sono ancora incerti, sarebbe

auspicabile, da parte del ministero dell'Economia, una presa di posizione ufficiale che chiarisca se il "modello lombardo" sia o meno replicabile anche per il 2010. Sul punto, la circolare della ragioneria generale dello Stato n. 15 del 30 marzo 2010 non fornisce, infatti, risposte esaustive, anche se sembra propendere per una lettura "rigida" dei parametri previsti dall'articolo 7- quater. La ragioneria, infatti, differenzia nettamente questo meccanismo da quello previsto all'articolo 77-ter, comma 11, della legge 133, rilevando come i criteri di individuazione degli enti beneficiari siano liberamente individuati dalle regioni solo per quanto concerne quest'ultimo, mentre si intendono «specificamente indicati dal legislatore nazionale» per quanto concerne il 7- quater.

Matteo Barbero

Dopo l'inchiesta di "Repubblica" su Tributi Italia, dossier di "Report" sull'azienda pubblica

Tasse, quando la riscossione ci strozza caos Equitalia tra multe fantasma e aggi

Numerosi casi di cartelle mai recapitate: e mille euro possono diventare 5 mila. L'aggravio per ritardi o semplici disguidi può arrivare anche al 45 per cento

ROMA - Quando tre anni fa l'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa disse che pagare le tasse era bello l'Italia si sollevò. Siamo un popolo di evasori, è vero, ma dietro al pessimo rapporto del paese con il fisco non c'è solo il rifiuto dei privati e delle piccole o grandi imprese a pagare lo Stato. C'è anche il fatto che lo Stato non è chiaro né quando incassa, né quando spende, né quando traccia il suo bilancio. E la mancanza di chiarezza e trasparenza del sistema fa sì che il fisco possa diventare un mostro anche per chi, le tasse, le vuole pagare. O per chi, lungi dall'essere un evasore, per non aver pagato in tempo una multa o aver saltato una rata dell'Inps, ha visto lievitare il suo debito di giorno in giorno, di sanzione in sanzione grazie ad una marea di leggi e regolamenti impossibili da domare. A centrare il tema, ieri sera, è

stata la puntata di Report su Rai3. Dopo l'inchiesta di Repubblica che nei giorni scorsi ha raccontato il crac di Tributi Italia e la storia dei 90 milioni di euro riscossi e mai arrivati nelle casse dei comuni, la squadra di Milena Gabanelli ha affrontato il caso Equitalia, la spa che fa capo all'Agenzia delle Entrate (per il 51 per cento del capitale) e all'Inps e che per conto degli enti riscuote i tributi. Il compito, prima, era affidato alle banche che non si davano troppo da fare: Equitalia vanta performances migliori (anche se le quote portate a casa restano circa un sesto del dovuto), ma dietro a questi risultati, ha raccontato la trasmissione, ci sono storie di ordinaria follia fiscale. Case ipotecate a fronte di debiti verso lo Stato di poche migliaia di euro; fermi amministrativi su auto per multe non recapitate. Contribuenti sicuri di trovarsi davanti ad un caso di «car-

tella pazza», ma che per paura delle conseguenze oggi pagano per fermare la spirale, sperando in un lontano ricorso, e facendo lo slalom fra le code di diversi uffici pubblici che non parlano l'uno con l'altro. C'è l'impiegata di una ditta che salda dopo tre anni una cartella fiscale per multe mai recapitate: il conto iniziale era di 2 mila euro, ma ora - pur sicura che si tratti di un errore - ne versa quasi 5 mila. C'è il professore universitario che avendo vissuto un anno all'estero è rimasto indietro nel pagamento del canone e di qualche multa: si tratta di 700 euro, ma dopo un anno e mezzo, grazie alle sanzioni e all'aggio di Equitalia diventano 1.180. Gli ipotecano la casa (per 700 euro di debito) se ne aggiungono altri 420 per spese di notifica. Totale finale 1.903 euro: «Se avessero fatto questo ad una famiglia di operai l'avrebbero ammazzata» spiega il pro-

fessore. Ecco il punto è questo: mixato con una crisi che ha falciato miriade di imprese familiari, la spirale del fisco può diventare diabolica. Lo raccontano, in trasmissione, diversi piccoli artigiani travolti da debiti e magari impossibilitati a pagare perché, lavorando con le pubbliche amministrazioni, sono saldati con anni di ritardo. Il fatto è che su ogni imposta non pagata alla sanzione annua del 30 per cento si deve aggiungere il 6 per cento di mora - se il pagamento avviene dopo i 60 giorni dalla notifica - più l'aggio di Equitalia che - sempre dopo i 60 giorni - arriva al 9 per cento. Un «sovrapprezzo» che, in un anno, arriva al 45 per cento. Senza considerare che il mondo della riscossione crediti, oltre che da Equitalia, è popolato da 41 società private (cui si rivolgono 4 mila enti locali) dalle più svariate parcelle. Un'inestricabile giungla.

COMUNALI - Pacco bomba, poi disinnescato, a Vibo Valentia

Ballottaggi, si vota per 41 sindaci

Affluenza in calo di 11 punti

MILANO — Affluenza in calo di undici punti rispetto al primo turno del 28 e 29 marzo scorsi: i ballottaggi in corso da ieri mattina in 41 comuni, dei quali 4 capoluoghi chiamati al voto per nominare i sindaci, non smentiscono la tendenza degli elettori registrata al primo turno e confermano una disaffezione al voto che anzi va accentuandosi. Alle 22 di ieri, stando ai dati del

Viminale, l'affluenza è stata del 43,18% contro il 54,58 del primo turno. Il 28 e il 29 marzo—quando si è votato in 462 comuni —il calo dell'affluenza rispetto alle precedenti elezioni era stato del 4%. Ieri, dunque, è quasi triplicato. I seggi si sono aperti ieri mattina alle ore 8 e chiusi alle 22. Riapriranno oggi dalle 7 alle 15. Gli elettori che dovrebbero recarsi a votare sono

1.087.085. Nei quattro comuni capoluogo — Macerata, Mantova, Matera e Vibo Valentia—il calo registrato sempre alle 19 di ieri varia: quello più significativo è stato a Matera dove aveva votato il 28,3 per cento, mentre al primo turno alla stessa ora era il 37,9%. Mantova è il capoluogo dove questa flessione è meno accentuata: alle 19 aveva votato il 38,8% contro il

42% del primo turno. A Vibo Valentia si è passati al 30,6% contro il 38,6 della tornata precedente. Nel comune calabrese il ritrovamento di un pacco bomba davanti ad un seggio elettorale aveva fatto temere il peggio; gli artificieri però hanno fatto brillare l'involucro che conteneva solo oggetti assolutamente inoffensivi.

CORRIERE DELLA SERA – pag.19

IL RAPPORTO - La Confartigianato e i permessi per gli edifici industriali. Il nostro Paese è al posto numero 143 sulla classifica di 181 nazioni

Serve un capannone? L'attesa è di 257 giorni

L'Italia dei ritardi, 1,8 miliardi di danni l'anno - L'OCCUPAZIONE MANCATA/ Secondo lo studio, è come se la burocrazia che frena i permessi cancellasse 10.420 posti di lavoro ogni dodici mesi

ROMA — «Quando torneremo al governo dovremo fare una guerra contro la burocrazia», aveva annunciato il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi pochi giorni prima delle vittoriose elezioni politiche del 2008. Dichiarazione bellica ribadita dal premier a ridosso delle regionali di due settimane fa. Con queste parole: «La sburocratizzazione è uno degli impegni presi da tutti i candidati del centro-destra alle regionali. Uno degli obiettivi è consentire a un cittadino che voglia fare imprenditoria di mettere su la sua impresa in 24 ore». Promesse non diverse da quelle del precedente governo di centrosinistra. Basta ricordare cosa disse Romano Prodi nella conferenza stampa del 28 dicembre 2006, quando indicò fra gli obiettivi del suo esecutivo quello di consentire la possibilità di «aprire un'impresa in un giorno semplificando le procedure burocratiche». Un'impresa in un giorno, «con un solo adempimento da fare in un solo ufficio», aveva rilanciato due anni fa il candidato premier del Pd Walter Veltroni. Sportelli unici, pratiche in ventiquattr'ore... Peccato che quella «guerra di liberazione delle imprese», che il Cavaliere aveva

auspicato fin dalla sua «discesa in campo», nel '94, l'Italia non l'abbia mai dichiarata davvero. Siamo infatti nel Paese dove le imprese per il pagamento di una fattura della pubblica amministrazione arrivano ad aspettare anche 600 giorni e dove per poter costruire un magazzino o un piccolo capannone industriale sono necessari in media 257 giorni a causa di procedure fra le più lunghe e complicate del mondo occidentale. Quest'ultima stima è della Confartigianato, che ha elaborato dati di Doing business 2010, la classifica della libertà economica che viene stilata ogni anno dalle strutture della Banca mondiale. I 257 giorni necessari per ottenere tutti i permessi burocratici collocano l'Italia al poco invidiabile 143° posto su 181 Paesi, dietro tutti i nostri principali concorrenti. Alcuni paragoni sono decisamente avvilenti. Per esempio con gli Stati Uniti, dove le autorizzazioni per tirare su un magazzino si ottengono mediamente in quaranta giorni, anziché in otto mesi e mezzo come da noi. E tutto questo nonostante il numero dei passaggi burocratici sia superiore: 19 negli Usa contro 14 in Italia. Ma anche con il Re-

gno Unito, dove bastano 95 giorni, oppure la Germania, trentesima nella classifica di Doing business 2010 con 100 giorni, o la Francia: 137 giorni. Ad avere tutti i via libera per costruire un magazzino si fa prima anche in Spagna, dove pure la burocrazia non è rapidissima (233 giorni). La differenza rispetto alla media dell'Ocse è di ben 100 giorni: 257 in Italia, 157 per i Paesi considerati più sviluppati. Ritardo, quello italiano, niente affatto gratis: ancora secondo la Confartigianato il costo che le imprese sopportano in termini di mancato fatturato raggiunge 1 miliardo 811 milioni di euro l'anno. Per ciascuna nuova costruzione, ha calcolato l'organizzazione degli artigiani, la perdita è di 184.325 euro. In termini di occupazione, è come se ogni anno non venissero impiegate 10.420 persone. Chi ci rimette di più è il Nord, dove i ritardi dei tempi di costruzione imputabili alla burocrazia incidono per 880 milioni, contro i 284,6 del Centro e i 646,4 milioni del Sud. La Lombardia è la regione maggiormente danneggiata, con una perdita di 275 milioni l'anno, seguita dal Veneto, con 157 milioni, dall'Emilia-Romagna e dal

Piemonte con 150, dalla Campania con 149 e dalla Sicilia con 140. C'è poi la Puglia, con 116 milioni, la Toscana (94) e il Lazio (93). Perfino il piccolissimo Molise, con i suoi 320 mila abitanti, perderebbe quasi 19 milioni di euro l'anno. Ma questo soltanto per la costruzione di un piccolo capannone o di un magazzino. Perché il costo complessivo della burocrazia per le nostre imprese è molto maggiore. La stessa Confartigianato lo ha quantificato in 15 miliardi di euro l'anno. Ovvero, poco meno di un punto di Pil. Secondo un recente studio dell'organizzazione un sistema burocratico in linea con la media europea consentirebbe di aumentare la produttività del 6%. E scusate se è poco: negli ultimi 10 anni, secondo Eurostat, la produttività in Italia è cresciuta di appena l'1%. Dice sempre la Confartigianato che per aprire un'officina meccanica sono necessarie 76 pratiche burocratiche, mentre per un'impresa edile ne servono 73, per un ristorante 71, per una lavanderia 68, per un negozio di alimentari 58. Per non parlare dei costi. Sempre un rapporto di Doing business quantificava qualche anno fa in 5.012 euro la somma

12/04/2010

occorrente per avviare in burocratiche. Negli Usa, in- nito, dove però tutto costa aspettando il miracolo
Italia una qualunque attività vece, bastano 167 euro e un tantino di più: 381 euro, dell'impresa in un giorno.
economica, oltre a una trafi- tutto si esaurisce in quattro tredici volte meno che in
la di 62 giorni di pratiche giorni. Come nel Regno U- Italia. Dove ancora stiamo

Sergio Rizzo

ENTI LOCALI - Progetto curato dal Consorzio Asmenet. Il collegamento è possibile da un qualunque Pc

Firma digitale facile, primato Calabria

Primi in Italia 303 Comuni regionali: potranno sottoscrivere atti telematicamente

Ha il sapore della rivoluzione la svolta informatica che parte dalla Calabria. Uno speciale primato che vede pionieri i Comuni calabresi che hanno scelto, per primi in Italia, di dare ai propri dipendenti la possibilità di usare la «firma digitale facile». A rispondere all'appello sono stati 303 Enti Locali, distribuiti nel territorio regionale che, paradossalmente, è lo stesso che ha il più basso numero di domini registrati in internet su scala nazionale. Eppure, ad andare in controtendenza, questa volta ci ha pensato la tanto bistrattata Pubblica amministrazione che ha fatto da apripista nel mondo dell'innovazione tecnologica. «Il dinamismo e la voglia di fare di tanti Enti locali calabresi — ha spiegato Francesco Pinto, presidente del Consorzio Asmez — stridono rispetto ai cliché negativi che emergono nella comunicazione nazionale». In blocco e con tanto di delibe-

ra approvata in Consiglio comunale, i 303 Comuni hanno aderito al progetto sviluppato dal Centro Servizi Asmenet Calabria. Che consente di firmare i documenti informatici senza dover ricorrere alla chiavetta usb che, fino ad oggi, ha offerto il servizio. «Si tratta di una novità di grande valore — ha continuato Pinto — perché elimina il supporto hardware, facilitando notevolmente la procedura per svariati motivi. Sia perché non c'è bisogno di portare sempre con sé la smart card e il relativo lettore, spesso di difficile diffusione, ma anche perché questi dispositivi possono creare conflitti e malfunzionamenti, se interfacciati con particolari sistemi operativi o con configurazioni di protezione». Con il vecchio metodo, inoltre, ad ogni firma corrispondeva, necessariamente, un ennesimo inserimento di chiavetta. Un'altalena di procedimenti insostenibili se si pensa al lavoro di un

funzionario pubblico che ha di fronte centinaia di mandati di pagamento da firmare. Nulla di tutto questo, invece, nel nuovo programma di firma digitale, adottato in Calabria. Si può, infatti, operare da un qualunque computer dell'ufficio, collegato al server del Centro Asmenet di Lamezia Terme, e accessibile da una semplice postazione internet. Funziona come un conto bancario on line. Basta accreditarsi e, dopo aver inserito i propri dati di riconoscimento, si accede alla piattaforma digitale e al relativo servizio. Ma non finisce qui. Il sistema consente, anche, la cosiddetta procedura di «firma massiva» che offre, con un veloce click sulla tastiera, la possibilità di sottoscrivere più documenti elettronici contemporaneamente. Dopo aver superato le difficoltà burocratiche e, non ultime, le resistenze sull'interpretazione della legge che disciplina la materia, Francesco Pinto si è

voluto togliere il classico sassolino dalla scarpa. «All'inizio di questa avventura, abbiamo avuto il freno del Cnipa (Centro nazionale per informatica nella Pubblica amministrazione). Dall'interpretazione restrittiva della norma, infatti, questo impianto poteva essere adottato solo in fase sperimentale. Di fatto, era usato dagli istituti bancari. Il tempo è passato e, nel frattempo, la riforma legislativa è andata incontro alle esigenze del settore pubblico. E, a distanza di 2 anni dalla pubblicazione del bando, la soluzione adottata risponde a tutti gli standard qualitativi e di sicurezza previsti dalla normativa nazionale e dalle deliberazioni del Cnipa che definiscono le relative regole tecniche». Pace fatta, quindi. Ed oggi il Consorzio Asmez ha certificato la sua best practice che, partendo dalla Calabria, potrà diffondersi in tutta Italia.

Concetta Schiariti

IL DIBATTITO - All'indomani delle ultime elezioni regionali si è riaperta con forza la discussione su un movimento di matrice meridionale

Quasi necessario Ma sarà utile?

Le elezioni amministrative appena concluse hanno registrato il successo della Lega nord. I dirigenti di tale partito così come i commentatori hanno evidenziato le "virtù" che hanno consentito di acquisire consensi tanto in fasce sociali (come quella degli operai) quanto in territori (come l'Emilia Romagna) che tradizionalmente si orientavano a sinistra: il radicamento territoriale, la concretezza del linguaggio e dei temi trattati, la gioventù e la motivazione dei militanti, la sintonia con le esigenze più sentite dalla popolazione, una leadership riconosciuta. D'altro canto, la Lega sottrae voti anche (e forse soprattutto) al Pdl e punta nettamente a diventare il primo portavoce degli interessi del Nord industriale, locomotiva del paese, stanco di essere "saccheggiato", e così via. A parte il plauso che molti (nell'opposizione così come nella maggioranza) in realtà tributano a denti stretti, consapevoli che sarà con la Lega che bisognerà discutere

le scelte cruciali per il futuro del paese, è evidente che un esito del genere determina un allarme e una reazione in quello che della Lega è il classico bersaglio polemico: il Sud. Un maggior peso alla Lega, in un'Italia in cui la classe dirigente nazionale guarda ormai con fastidio al Mezzogiorno, significherebbe un'ulteriore penalizzazione di quest'ultimo. Si parla di un partito del Sud. Lo ha fatto efficacemente Mario Centorrino. Un risultato elettorale come quello appena avutosi ne rende quasi «necessario» - beninteso, nelle cose umane la necessità è sempre un argomento, mai un automatismo - il decollo. Ciò sia per reazione, in quanto sarà essenziale fornire un contrappeso all'aumentato peso del «nordismo», sia per imitazione di un modello di successo. Un partito del Sud si troverebbe quindi ad essere contro la Lega, ma sarebbe anche un po' come la Lega. Infatti, tanto a Nord quanto a Sud circola oggi una rivisitazione critica dell'unità nazionale, che è uno dei

punti di convergenza. L'enfasi sulla dimensione locale è un altro. La Lega, però, si pone come interprete di ceti produttivi operanti nel privato (i quali hanno anche i loro egoismi e particolarismi) e la ha fatto attraverso politici dalle facce nuove. Uno dei rischi che corre un partito del Sud è quello di farsi invece interprete di ciò che al Sud ha finora prevalso: un assistenzialismo alimentato da flussi di denaro pubblico, gestiti da un ceto politico composto dai soliti noti. Se volesse essere un'autentica novità, un partito del Sud dovrebbe evitare entrambe le cose. Nel lungo periodo è evidente che l'assistenzialismo non potrà durare. Ma la politica, in democrazia, guarda più facilmente al breve periodo. Guardando poi alla dimensione nazionale, siamo sicuri che un'Italia in cui avrà sempre più potere una Lega anti-europeista (almeno finora), contraria alla globalizzazione, che agita sentimenti e paure che portano alla chiusura, anzitutto mentale (mentre nel resto del

mondo la tendenza è all'apertura), sarà un'Italia migliore? E intendo migliore sia nel senso di più giusta, sia nel senso di più capace di innovare per fronteggiare le sfide globali, che possono piacere o non piacere, ma esistono a prescindere dalla nostra volontà. Un partito del Sud potrebbe distinguersi, sotto questo profilo. In secondo luogo, in un sistema politico che era faticosamente diventato bipolare, la fioritura di nuove forze partitiche favorirà la governabilità? In prima battuta, si direbbe di no. D'altro canto, pare che stia per avviarsi una riforma istituzionale. Se si operasse con saggezza, si riuscirebbe a contemperare la capacità di esprimere un interesse nazionale (che presuppone partiti nazionali, per di più a vocazione maggioritaria, a meno che non si voglia archiviare il bipolarismo) con le esigenze dei territori. È chiedere troppo?

Antonio La Spina

IL DIBATTITO - All'indomani delle ultime elezioni regionali si è riaperta con forza la discussione su un movimento di matrice meridionale

Capisco le premesse. Però resto contrario

A d intervalli più o meno regolari si riprende a parlare del partito del Sud. Lo ha fatto recentemente, dalle colonne del Corriere del Mezzogiorno, Mario Centorrino, il quale ha ribadito la necessità di mettere su una sorta di Lega Sud, da contrapporre al partito bosiano, anzitutto con la finalità di riportare il Mezzogiorno all'attenzione del Governo centrale, poi di rappresentare gli interessi del territorio meridionali. Il tutto in un contesto di sviluppo unitario e in adesione ai valori fondanti della Repubblica. Pur comprendendo i profili d'interesse che l'istituzione di un movimento politico rappresentativo degli interessi del Mezzogiorno, mi sembrano tuttavia prevalere i profili problematici, nonché i rischi e le perplessità legate a tale impostazione. In primo luogo, appare alquanto palese che un siffatto partito avrebbe essenzialmente una funzione «reazionaria», intesa come reazione al fenomeno Lega. I suoi tratti co-

stitutivi, cioè, appaiono sin d'ora fortemente connotati in termini rivendicazionisti piuttosto che propositivi, concepiti più in funzione di riequilibrio dello strapotere della Padania che di un autonomo disegno politico. Depongono in tal senso due circostanze: la prima è che i principali promotori del partito del Sud sono esponenti del Pdl e dell'Mpa siciliani, ovvero di una regione già fortemente caratterizzata quanto al profilo autonomista. E, dunque, è lecito pensare che il nuovo partito sarebbe portatore di istanze prevalentemente rivendicazioniste rispetto ai profili economici più che attente a delineare nuovi assetti istituzionali. La seconda circostanza attiene all'esplicito intento di uno dei promotori, il Governatore siciliano Raffaele Lombardo, di stringere i tempi di costituzione del partito al fine di potersi opporre in Parlamento all'adozione dei decreti attuativi della legge sul federalismo fiscale. Ciò fa presumere che l'oggetto sociale del nuovo movimento

non sarebbe quello di un diverso rapporto istituzionale con lo Stato centrale, ma un mero ribaltamento degli equilibri finanziari nel rapporto tra Nord e Sud. Inoltre, la proposta, così come concepita, rischia di rimanere tutta all'interno dello schieramento di centrodestra. Miccichè, Lombardo, Poli Bortone sono stati finora gli esponenti di punta di questo movimento e tutto fa pensare che il Partito del Sud nascerebbe già «schierato» in partenza. E, dunque, perché mai esponenti e movimenti di centrosinistra dovrebbero rinunciare a far valere nell'ambito dei partiti tradizionali o di nuova costituzione i propri propositi meridionalisti per consegnarsi armi e bagagli al centrodestra? Altro punto. La connotazione «siciliana» dell'iniziativa potrebbe essere anche l'indizio di una operazione concepita solo come regolamento di conti interno al Pdl isolano. E' nota a tutti, infatti, la contrapposizione tra le posizioni di Miccichè, storico alleato di Lombardo, e le altre

anime del Pdl. Ed è forte il dubbio che la vicenda del Partito del Sud possa leggersi tutta come legata alle fibrillazioni nell'ambito del governo regionale siciliano, non a caso soggetto a plurime crisi dall'inizio della legislatura. Sembra mancare, cioè, una connotazione plurale ed una sensibilità programmatica in grado di coinvolgere, su punti specifici, anche le altre regioni del Mezzogiorno. Per ultima, non può tacersi un'evidente contraddizione. Da tutti si critica la Lega per le impostazioni settarie, gretamente territoriali e politicamente primordiali che rappresenta e poi si da Sud si risponde con un omologo strumento di rappresentanza politica? La verità è che per affrontare e risolvere la questione meridionale occorrono forti e radicati partiti nazionali, anche caratterizzati a livello territoriale, ma comunque in grado di mantenere alta e viva una prospettiva, politica e di governo, fortemente unitaria.

Sergio Locorotolo

L'INCHIESTA - La Commissione parlamentare dovrà definire risorse e spettanze

Il federalismo visto dai prof: da «svolta all'olio di ricino» a «medicina amara ma utile»

Così giuristi, economisti e storici intravedono la riforma - Ormai si è in dirittura d'arrivo: in autunno pronti i decreti attuativi

C'è chi al federalismo as-socia, in maniera figurata, il sapore dell'olio di ricino; chi lo definisce «una medicina amara» e chi non gli attribuisce contorni «egoistici». Pareri disparati su una riforma, quella federalista in senso fiscale, che poco ha detto di sé. Economisti e prof provano a delinearne i contorni benché la materia sia ancora vaga; così come gli effetti che dispiegherà soprattutto al Mezzogiorno. Comunque, si è in dirittura d'arrivo, visto che i decreti attuativi arriveranno in autunno, ma già a giugno la commissione dovrà dare a Governo e Parlamento il quadro del nuovo assetto federale, con la definizione delle risorse che spetteranno a ciascun livello di governo. E ancor di più oggi che la Lega esce prepotentemente vincitrice dall'ultima tornata elettorale amministrativa. Il dibattito, dunque, è apertissimo. Come sarà questo federalismo? «Quello che vuole propinareci la lega è un federalismo all'olio di ricino», sentenza l'economista palermitano Mano Centorrino (Corriere del Mezzogiorno del 2 aprile scorso). «Quando il Carroccio vince — continua — afferma anche due principi: condizionare ancor più le scelte di governo della poli-

tica nazionale, rafforzando il disinteresse dell'Esecutivo verso il Mezzogiorno. E riuscire a ottenere, nel più breve tempo possibile, il varo di un federalismo fiscale che ritengo punitivo e non solidale verso il Meridione. Un progetto che tende a rassicurare le regioni del Nord sul fatto che lì le tasse diminuiranno. Mentre il Sud dovrà farsi una ragione: niente o pochissimi trasferimenti perché da Roma in giù hanno dato cattiva prova di gestione della cosa pubblica». Di parere diverso è il prof torinese Luca Ricolfi (Corriere del Mezzogiorno del 3 aprile): «Il tipo di federalismo che io ho ipotizzato è un federalismo a solidarietà massima (100%). Quello della legge 42 gli si avvicina molto, perché il suo coefficiente di solidarietà implicito è valutabile intorno al 90%. Quindi io non vedo proprio il rischio di un federalismo "egoista", perché è l'impostazione stessa della legge 42 che lo esclude. Il rischio reale è che il federalismo non si faccia, o che si faccia ma produca solo un aumento della spesa pubblica e degli sprechi». Sulla stessa lunghezza d'onda l'economista e senatore del Pd Nicola Rossi. «Io non vedo necessariamente un pericolo nella scelta federalista — spiega a Mez-

zogiorno Economia — . Il problema vero è come verrà attuata. Il problema vero è capire i dettagli. Se non si hanno numeri è difficile dare un giudizio compiuto. Allora: che le Regioni debbano assommare alle competenze acquisite negli anni una maggiore responsabilità, è un principio indubitabile e auspicabile. Anzi, mi sembra che per fin troppo tempo abbiamo camminato con Regioni che avevano grandi competenze ma poche responsabilità. Il problema è nel capire come queste responsabilità saranno esercitate; con quali risorse e quali vincoli. E questa è la sostanza». Timori, invece, esprime lo storico Giuseppe Galasso (Corriere del Mezzogiorno del 5 aprile): «Nessuno ha finora davvero spiegato quali siano i costi di questa riforma e chi, in effetti, li pagherà, mentre sono in parecchi a dare l'impressione di credere che questa sia una delle sempre vagheggiate riforme a costo zero». Il prof continua: «Pensiamo alla possibilità (cui Bragantini irride) che il federalismo sia una medicina amara, ma anche tale da indurre il Sud a fare meglio i propri conti e a governarsi assai meglio di oggi, dando, così, una maggiore legittimità morale e politico-amministrativa al ricor-

so all'eventuale intervento dello Stato a suo favore nel riparto delle risorse fiscali del Paese». Sul tema si è anche intrattenuto l'economista e assessore uscente al Bilancio della Campania Mariano D'Antonio. In una sua lettera pubblicata dal Corriere del Mezzogiorno il 7 aprile scorso D'Antonio rileva che «Concordo con quanti affermano che il federalismo fiscale potrà essere da stimolo al buon governo nel Mezzogiorno, una virtù piuttosto rara a destra, al centro e a sinistra. Ma sarà nell'immediato una medicina molto amara se non indigesta. Il federalismo fiscale nella sua versione estrema (che neppure il ministro leghista Calderoli dice di volere) farebbe sì che ogni territorio trattenga per la spesa tutte e solo le entrate pubbliche che è capace di alimentare. In altre parole, nel Centro-Nord la spesa pubblica balzerebbe verso l'alto e nel Mezzogiorno dovrebbe scendere ancora più in basso. A meno che — ha concluso — le entrate pubbliche non aumentino al Sud di quanto è necessario. Nella versione più morbida (alla quale Calderoli dice di essersi convertito) il federalismo fiscale manterrebbe qualche redistribuzione delle entrate riscosse al Centro-Nord

perché siano dirottate a finanziare la spesa pubblica nel Mezzogiorno. Ma a quanto ammonterebbe la redistribuzione e come sarebbe dirottata al Sud è ancora materia tutta da esplorare». Di una riforma federale che darà certezze ai cittadini parla Luca Antonini, ordinario di Diritto costituzionale Università di Padova e presidente della Commissione paritetica sul federalismo fiscale. «L'avvio della riforma fiscale costituisce una riforma "indilazionabile", come ha recentemente ribadito il presidente della Corte costituzionale, per il nostro Paese: la posta in gioco nell'attuazione del federalismo fiscale è la vera riforma dello Stato in base al principio di responsabilità». A Mario Sensini, sul Corriere della Sera del 4 aprile, ha spiegato che «i cittadini pagheranno le imposte sapendo a chi e per che scopo, potranno verificare su internet come vengono utilizzate. Oggi in Italia, con il decentramento delle funzioni che c'è già

stato, c'è un tasso di federalismo superiore a quello del Canada. Regioni ed enti locali gestiscono già la metà della spesa corrente complessiva, quei 200 miliardi di cui sopra, ma sono responsabili, e per modo di dire, solo dell'11 per cento delle tasse. Io spendo — ha affermato Antonini — ma paga un altro. E questa è stata la causa del disastro: spendere senza nessuna responsabilità. In Calabria mancava addirittura la contabilità, hanno dovuto chiamare la Kpmg per ricostruire i conti». Di «occasione importante» parla il professor Donato Masciandaro, ordinario di Economia politica alla Bocconi di Milano e direttore del Dipartimento di economia. «La scelta del federalismo — ha commentato durante un convegno giovedì scorso alla sala Buzzati del Corriere della Sera («I meridionali, orgoglio o pregiudizio?», il tema dell'incontro) — può essere una occasione importante per far adottare regole che au-

mentino la responsabilizzazione di tutti gli attori - politici, burocrazie, utenti - nelle scelte di allocazione delle risorse, soprattutto pubbliche. Riguardo al federalismo, sembra esistere un pregiudizio da parte dei Meridionali, per cui i timori sembrano prevalere sulle opportunità. Tale pregiudizio va combattuto, per evitare letture del federalismo che cadano negli opposti estremismi dello scetticismo da un lato e del miracolismo d'altro. Inoltre, poiché nello stesso Meridione la distribuzione del capitale civile non è omogenea, una importazione efficace di buone regole può aumentare la capacità delle territori meridionali a maggiore capitale civile di produrne ed attrarne di nuovo, fungendo da catalizzatore. Anche perché esiste un percorso che va invece assolutamente evitato: indirizzare risorse al Meridione senza che l'utilizzo di tali risorse sia governato e monitorato da un adeguato sistema di regole. Se si allocano risorse in un territorio

a bassa dotazione di capitale civile esistono il rischio molto forte di aumentare l'allocazione inefficiente delle risorse e l'ulteriore distruzione di capitale sociale, magari alimentando il capitale criminale. Avere indicato due possibili percorsi generali - valori e regole - non significa rinunciare ad indicazioni concrete ed immediate di politica economica, anzi. I due percorsi sono bussole su cui valutare le prossime scelte di politica finanziaria ed industriale, anche molto specifiche. Proviamo a valutare, in termini di corretto allineamento degli incentivi e di possibili esternalità, quale è l'analisi costi e benefici delle nuove politiche regionali, oppure del destino di Termini Imerese, o del piano università. I lunghi percorsi sono fatti di tanti piccoli passi, su cui misurare la volontà di fare davvero dei progressi. Con orgoglio, oltre i pregiudizi».

Patrizio Mannu

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO – pag.6

L'INDUSTRIA E LE REGIONI - I nuovi presidenti e quelli rieletti trovano apparati industriali di diverse consistenze. Ecco cosa c'è da fare. Sin da subito

Piccolo vademecum per i neo-governatori

I nuovi presidenti e quelli rieletti, nelle Regioni Meridionali in cui si è votato a fine marzo, trovano nei loro territori apparati industriali di diverse consistenze che, pur pesantemente colpiti dalla crisi abbattuti dalla fine del 2008 sul Sistema Italia, restano tuttavia segmenti strategici di molti comparti dell'industria Nazionale. Difenderli, pertanto, e potenziarli in logiche di mercato, e per quanto di competenza delle Regioni, è un compito cui tutti i Governatori devono accingersi con lena, insieme alle loro Giunte, non appena verranno insediate. Dalla Campania alla Basilicata, dalla Puglia alla Calabria - oltre che in Abruzzo, Sicilia e Sardegna - sono presenti grandi impianti con i loro cluster di aziende subfornitrici che vanno dalla siderurgia alla petrolchimica, dall'energia all'automotive, dall'aerospazio all'Ict, dalla meccanica pesante all'agroalimento, dal Tac al legno-mobilia, cui si aggiungono le imprese di transito dei grandi armato-

ri napoletani e i terminal container nei porti hub di Taranto, Gioia Tauro e Cagliari. Allora, continuando ad utilizzare con rapidità e senza dispersioni nel loro impiego i fondi comunitari 2007-2013, è necessario che le Regioni accelerino l'approvazione e la sottoscrizione dei Contratti di Programma per le imprese maggiori, come sta già accadendo in Puglia e Campania. Ma bisogna dare anche piena attuazione ai Pacchetti integrati di agevolazioni - e contribuire alla riqualificazione del personale che risulti in esubero in determinati settori, ma è destinabile ad altri impieghi industriali. Così come bisogna pervenire a decisioni conclusive nelle conferenze di servizi per impianti come ad esempio il rigassificatore di Priolo della joint-venture Erg-Shell e sbloccare altri investimenti come quello previsto dalla Edipower a Brindisi per la copertura del carbonile al servizio della sua centrale elettrica. È necessario, inoltre, favorire le ricerche petrolifere previste

in diverse aree del sud, rifuggendo da ogni estremismo ambientalista, pur nel pieno rispetto delle normative esistenti e delle procedure esplorative attuabili in logiche di ecosostenibilità. Anche nel campo delle energie rinnovabili le Regioni del Sud possono e devono offrire al Sistema Italia un loro contributo - che potrebbe risultare decisivo - incrementandone ulteriormente la produzione, velocizzando le autorizzazioni agli insediamenti e facendo definitivamente chiarezza sui siti di localizzazione dei nuovi impianti. Le vicende riguardanti il futuro dello stabilimento Fiat di Termini Imerese stanno dimostrando che Governo, Regione Sicilia, Azienda, Istituzioni locali e Partenariato sociale, sono chiamati tutti a fare la propria parte con apporto di idee, know-how, risorse finanziarie, procedure autorizzative, se e quando necessarie, e con l'attivazione di nuove relazioni industriali. Lo stesso dicasi per l'altro grande sito della Fiat a Pomigliano d'Arco, ove il

Gruppo torinese porterà la produzione della Panda dopo investimenti per 700 milioni e grazie alla disponibilità dei sindacati ad una diversa organizzazione dei turni di lavoro. Ma anche in diverse altre realtà industriali del sud sono in corso investimenti che richiedono impegni congiunti di Governo, Istituzioni locali, Imprese e Sindacati. Gli amministratori vecchi e nuovi, che vanno dunque ad insediarsi, hanno grandi carte da giocare per contribuire alla crescita industriale dei loro territori in un'ottica però che deve essere al servizio delle esigenze dell'intero Paese; è necessario, in altri termini, che abbiano una visione di respiro nazionale dei loro compiti di governo, senza chiusura anguste e microregionali, nella piena consapevolezza che anche nel Mezzogiorno si gioca nei prossimi 5 anni una delle partite decisive per la modernizzazione dell'Italia.

Federico Pirro

IL PUNTO**Non rispettate i tempi? Scatti la multa**

Impossibile dire con precisione quanti soldi gli evasori fiscali sottraggano all'erario ogni anno. Una stima di «Krls network of business ethics», pubblicata un anno e mezzo fa, parla di 300 miliardi di euro, una quarantina dei quali da parte della sola criminalità organizzata. Numeri compatibili con le gigantesche proporzioni dell'economia sommersa del nostro Paese, indicate in sedi internazionali nella misura di circa il 30% del Prodotto interno lordo: un valore che colloca l'Italia nella deprecabile posizione di Paese leader, nel mondo occidentale, della classifica dell'infedeltà fiscale. Da decenni ci si interroga sulle cause. Con punti di vista opposti fra gli schieramenti politici. Da destra si sostiene che è colpa delle imposte troppo alte volute negli anni dalla

sinistra: nel 2004 il premier Silvio Berlusconi è arrivato ad affermare che evadere tasse troppo alte rientrerebbe «nel diritto naturale». Ma poi la pressione fiscale, quando la destra ha governato, non è mai scesa davvero. Da sinistra si punta invece il dito verso la compiacenza della parte opposta nei confronti degli evasori, gratificati da raffiche di condoni, e la carenza dei controlli. Ma l'evasione, anche quando la sinistra ha governato, è rimasta pur sempre elevatissima. Non mancano poi le chiavi di lettura sociologiche le quali prendono di mira l'indole stessa della popolazione italiana. Qualunque sia la motivazione, una sola cosa è certa. In Italia si è progressivamente sfarinato il colante che nei Paesi sviluppati regola i rapporti economici all'interno della società:

la lealtà. I cittadini evadono le tasse perché sono troppo alte e le tasse sono troppo alte perché i cittadini li evadono. Al tempo stesso, chi dovrebbe costringere i furbi a onorare i propri impegni con la comunità, vale a dire lo Stato, non ha la credibilità necessaria, visto che è il primo a non onorarli. Secondo la Confindustria la pubblica amministrazione deve alle imprese arretrati per 60-70 miliardi di euro (quattro punti di Pil) e paga con ritardi scandalosi. Senza nemmeno essere disposta a subirne le conseguenze, se è vero che lo Stato italiano si oppone alla sanzione del 5% del valore della fornitura proposta dall'Europa a carico delle amministrazioni che pagano oltre i 30 giorni (la direttiva, secondo le ultime voci, potrebbe essere varata entro l'estate). E in questa logica dei ritardi ec-

co che pure le grandi imprese private usano la stessa arma nei confronti dei piccoli imprenditori, pagandoli a loro volta con estrema lentezza. Senza che le vittime del sopruso nemmeno possano contare sulla certezza del diritto. Perché qui rivolgersi al giudice civile è semplicemente inutile, per non dire controproducente: le cause in Italia durano decenni e una piccola impresa che cita in giudizio una grande impresa difficilmente avrà altre commesse. Questa è la giungla italiana, dove la regola della lealtà ha lasciato il posto alla legge del più forte. Ma per quanto si può ancora andare avanti prima che il sistema collassi?

Sergio Rizzo

CORRIERE ECONOMIA – pag.2

INCHIESTA - In Germania bastano 40 giorni, in Francia 70. Da noi devono passare più di 4 mesi

Pagamenti, i ritardi costano 934 milioni

I maggiori costi a carico delle imprese per la lentezza della pubblica amministrazione

Come in un labirinto. Si vede l'uscita ma non si trova la strada per arrivarci. I debiti della pubblica amministrazione nei primi mesi del 2010 sfiorano i 70 miliardi di euro (secondo Confindustria, mentre per il Tesoro si fermano a 30 miliardi). Fare in

prima di essere pagati da un ente pubblico o da una grande impresa committente — denuncia Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato —. Abbiamo bisogno di norme severe contro i cattivi pagatori che mettono in ginocchio le piccole imprese le quali si tro-

riscossione del credito a riscossione del credito a (secondo i dati dell'osservatorio congiunturale di Confartigianato) in media dura 4,2 mesi. Non a caso il vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani, ha annunciato che si sta lavorando per approvare prima dell'estate un direttiva che «dovrebbe portare il

pagamento dei crediti con la pubblica amministrazione entro il termine di trenta giorni con una penalità del 5% in caso di ritardo». **Serve reciprocità.** Ma i fronti del problema sono molteplici: a causa dei problemi di liquidità provocati dal ritardo nell'incasso delle fatture, gli imprenditori sono costretti a esporsi in banca. Così risulta che negli ultimi 18 mesi quasi la metà (il 46,3%) delle imprese che forniscono beni o servizi alla pubblica amministrazione ha denunciato una maggiore difficoltà di accesso al credito. «E allora chiediamo che sia introdotto il principio della reciprocità tra Stato e cittadini

modo che le imprese possano riscuotere almeno una parte dei loro crediti potrebbe rappresentare una via d'uscita da questa fase di sofferenza. Ma come riuscirci senza squilibrare ulteriormente i conti pubblici, non è ancora chiaro. Eppure i numeri sono davvero pesanti: il nostro Paese è maglia nera europea per i ritardi della pubblica amministrazione e dei privati. Gli enti pubblici fanno attendere in media 128 giorni (61 in più della media Ue) i loro creditori mentre le aziende private saldano i loro debiti nei confronti dei fornitori in 88 giorni (31 in più rispetto ai competitor continentali). Una situazione simile costa alle imprese italiane 934 milioni di euro l'anno di oneri finanziari. «I piccoli imprenditori rischiano di non farcela perché devono aspettare mesi o addirittura anni

LA MAPPA (tempi medi di pagamento: confronto europeo, valori espressi in giorni)

| | Privati | | Imprese | | P. A.* | |
|---------------------|---------|------|---------|------|--------|-------|
| | 2008 | 2009 | 2008 | 2009 | 2008 | 2009 |
| • ITALIA | | | | | | |
| Tempi concordati | 37,0 | 40,0 | 68,0 | 67,0 | 95,0 | 76,0 |
| Tempi effettivi | 57,0 | 70,0 | 88,0 | 88,0 | 135,0 | 128,0 |
| Ritardi | 20,0 | 30,0 | 20,0 | 21,0 | 40,0 | 52,0 |
| • FRANCIA | | | | | | |
| Tempi concordati | 30,0 | 24,0 | 49,0 | 45,0 | 57,0 | 48,0 |
| Tempi effettivi | 40,0 | 43,0 | 65,0 | 63,0 | 71,0 | 70,0 |
| Ritardi | 10,0 | 19,0 | 16,0 | 18,0 | 14,0 | 22,0 |
| • GERMANIA | | | | | | |
| Tempi concordati | 20,0 | 15,0 | 30,0 | 27,0 | 25,0 | 25,0 |
| Tempi effettivi | 32,0 | 30,0 | 46,0 | 49,0 | 40,0 | 40,0 |
| Ritardi | 12,0 | 15,0 | 16,0 | 22,0 | 15,0 | 15,0 |
| • SPAGNA | | | | | | |
| Tempi concordati | 41,0 | 40,0 | 73,0 | 72,0 | 103,0 | 88,0 |
| Tempi effettivi | 56,0 | 57,0 | 89,0 | 98,0 | 144,0 | 139,0 |
| Ritardi | 15,0 | 17,0 | 16,0 | 26,0 | 41,0 | 51,0 |
| • R. UNITO** | | | | | | |
| Tempi concordati | 29,5 | 28,0 | 33,2 | 32,0 | 30,0 | 29,0 |
| Tempi effettivi | 47,4 | 48,0 | 51,0 | 52,0 | 48,0 | 49,0 |
| Ritardi | 17,9 | 20,0 | 17,8 | 20,0 | 18,0 | 20,0 |

* Pubblica Amministrazione ** Per il 2008 eccetto Scozia e Irlanda del Nord
Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati Intrum Justitia

vano strette in una morsa fatta di oneri finanziari, costi amministrativi per disincagliare i crediti in sofferenza, perdite di tempo, oneri legali per ottenere la

permettere «strappi» sono le imprese più piccole, quelle con meno di 20 addetti che non possono certo rinunciare a una simile clientela. E allora aspettano. E l'attesa

tra debiti e crediti — continua Fumagalli — che consenta agli imprenditori di pareggiare i crediti e debiti vantati nei confronti della

pubblica amministrazione. Spiegateci perché lo Stato può bloccare i pagamenti quando il contribuente ha debiti nei suoi confronti e allo stesso modo il contribuente non possa compensare il pagamento di tasse, imposte e contributi con i crediti vantati». Soluzione, anche questa, difficilmente praticabile visto lo stato di salute attuale dei conti pubblici. «La verità è che ogni ipotesi diventa infondata se il ministro Tremonti non deciderà di mettere mano al portafoglio — sbotta Michele Perini, ex presidente di Assolombarda e ora presidente della Fiera di Milano —. Però contemporaneamente la condizione delle imprese peggiora costantemente. È impensabile continuare così senza studiare una qualche soluzione praticabile. Nel 2010 saranno in molti a chiudere perché la ripresa è troppo lenta. Ma dal punto di vista etico è incredibile che un'impresa chiuda a causa dei debiti non pagati dagli enti pubblici». **Emergenza sanità.** In un simile scenario esistono poi ambiti in cui la situazione appare particolarmente grave: è il caso delle aziende che garantiscono le forniture al servizio sanitario nazionale. È stata la Corte dei conti a stimare a circa 33 miliardi i debiti

commerciali del settore sanitario sottolineando che «il fenomeno resta preoccupante e in alcune regioni assume cifre elevate con rischio di ulteriore debito per mora automatica e contenzioso aperto». Del resto, basta scorrere i dati regionali per accorgersi che in Campania, Calabria e Molise i tempi medi di pagamento del servizio sanitario nazionale hanno superato, nel 2009, i 600 giorni. «Siamo disponibili ad aumentare i controlli sulla spesa nel settore sanitario per evitare gli sprechi — dice Sergio Dompé, presidente di Farindustria — ma lo stesso rigore ce lo attendiamo per i pagamenti.

Non è neanche vero che costiamo troppo: in Italia la spesa sanitaria è di 188 euro a cittadino contro i 265 della media europea. Non siamo incoscienti, sappiamo delle difficoltà dello Stato, però crediamo che sia giusto mandare un segnale di disponibilità a quelle imprese virtuose che hanno sempre svolto un ruolo di partner corretto nei confronti della pubblica amministrazione ». E magari sarà un segnale che aiuti a trovare l'uscita del labirinto.

Isidoro Trovato

OFFSHORE**Riforma delle pensioni? La tentazione di Bruxelles***L'idea di un aumento comune a 70 anni*

L'indiscrezione è trapelata da colloqui informali della Cancelliera tedesca Angela Merkel e di altri partecipanti all'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea nel palazzo Justus Lipsius di Bruxelles. Il premier Silvio Berlusconi avrebbe chiesto ai colleghi governanti di considerare un'estensione comune dell'età pensionabile a 70 anni per ridurre il pesante deficit pubblico di molti Stati membri. In questo modo Berlusconi intenderebbe spostare a livello Ue la responsabilità politica di una riforma estremamente impopolare per un governo nazionale e che crea divisioni all'interno della stessa maggioranza Pdl-Lega. In precedenza sempre a Bruxelles, dopo un Eurogruppo/Ecofin, il ministro dell'Eco-

nomia Giulio Tremonti aveva chiarito in modo netto la sua posizione sull'argomento pensioni con un «se la parola è tagli, mai finché ci sarò io». Tremonti aveva aggiunto che le varie riforme del passato hanno creato un equilibrio accettabile nella spesa pensionistica nazionale. In più il Corriere ha documentato che in Italia il problema più urgente per ampie fasce di cittadini appare l'adeguamento dell'importo delle pensioni al costo reale della vita, in modo da consentire agli anziani quella sopravvivenza decorosa tra l'altro garantita dalla Costituzione. La proliferazione dei lavori precari e la disoccupazione dilagante minacciano in prospettiva di aggravare ulteriormente la situazione. E la crisi dei mercati finanziari ha chiarito che le pensioni integrate ve restano troppo aleatorie.

I fondi d'investimento privati non possono garantire con certezza rendite adeguate e nemmeno di non finire nell'insolvenza (di questi tempi ventilata addirittura per alcuni Stati membri dell'Ue). In sostanza davanti a milioni di cittadini italiani si spalanca il pericolo di finire come l'onesto e operoso impiegato statale «Umberto D.» dell'omonimo film di Vittorio De Sica, che negli anni Cinquanta si ritrovò con una rendita da fame nonostante una regolare contribuzione trentennale. Non a caso in Francia l'attore Jean-Paul Belmondo ha realizzato recentemente un remake di «Umberto D» interpretando le preoccupazioni della società contemporanea per un futuro dove eserciti di pensionati potrebbero trovarsi nell'impossibilità di sopravvivere dignitosamente

nonostante contributi previdenziali ultratrentennali. Al termine degli ultimi due vertici dei capi di Stato e di governo dell'Ue Berlusconi ha annullato la tradizionale conferenza stampa, prevista per garantire trasparenza sui lavori svolti nella riservatezza di una sede sovranazionale come il Justus Lipsius. Ma, in entrambi i casi, ha poi confermato di aver «posto sul tavolo il problema dell'età pensionabile, perché le pensioni stanno pesando sempre di più sui bilanci di tutti gli Stati». Da Palazzo Chigi hanno negato che il premier abbia specificato di passare dagli attuali 65 a 70 anni. Ma la Merkel e altre fonti, sia pure riservatamente e informalmente, gli hanno attribuito una versione diversa.

Ivo Caizzi